



(FOTO VAJENTI)

Consacrazione nuova Chiesa Parrocchiale
Araceli in Vicenza

Festa di Cristo Re 1968

Consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di Araceli in Vicenza

DOMENICA 27 OTTOBRE 1968 - FESTA DI CRISTO RE

SOMMARIO :

- PRESENTAZIONE p. 2
- IL PARROCO AL VESCOVO NEL GIORNO DELLA
SOLENNI BENEDIZIONE p. 10
- COME HO VISTO LA CHIESA DI ARACELI (dott.
arch. Gino Ferrari) p. 14
- IDEE ISPIRATRICI DELLE VETRATE ISTORiate
(prof. Leandro Pesavento) p. 19
- UNA PARROCCHIA VAGANTE « SUPER RIVOS
AQUARUM » (Mons. Ernesto Dalla Libera) p. 26

PRESENTAZIONE

Il numero unico che esce nella circostanza della consacrazione della nuova chiesa parrocchiale, presenta un carattere straordinario sia per l'ampiezza, come per la forma.

E' giusto che sia così. La costruzione di una nuova chiesa è, per la storia di una parrocchia, un avvenimento unico, anche se si tratta di storia antica e gloriosa come è il caso di Araceli.

Le testimonianze ed i servizi qui raccolti hanno il valore di un solenne documento della fede e della generosità di una popolazione che, sotto la guida dei suoi sacerdoti, ha realizzato in breve tempo e fra gravissime difficoltà un'opera imponente.

Un grazie cordiale ai collaboratori: all'arch. Gino Ferrari per le note illustrative sugli aspetti tecnici; al prof. Leandro Pesavento per il commento sui temi delle vetrate; in particolare al bravissimo Mons. Ernesto Dalla Libera per lo studio storico su Araceli condotto con meticolosa precisione e vivificato da una arguzia inimitabile.

La lettura — almeno così si spera — offrirà agli adulti motivo di soddisfazione e di conforto, e ai giovani uno stimolo a proseguire con rinnovato fervore sul cammino della fede e della generosità tracciato dai loro padri.

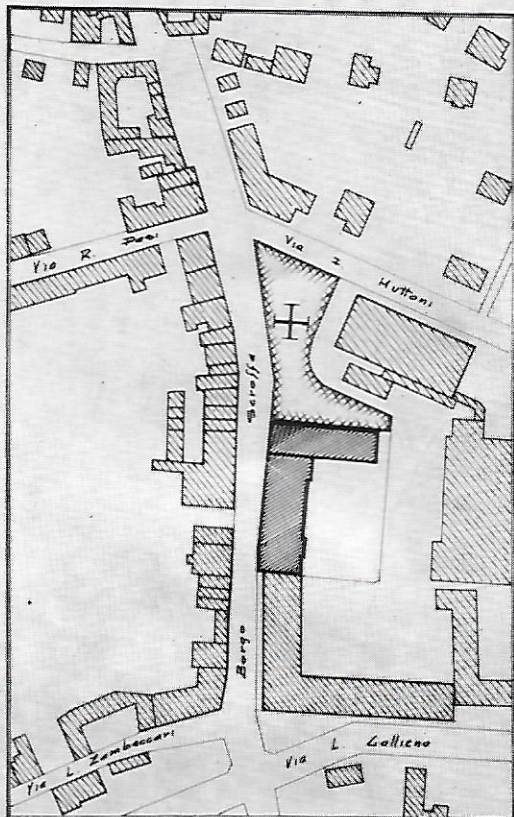


(FOTO O. PASSAGGI)

Veduta della chiesa
dall'ingresso in Borgo Scroffa

Su quel fazzoletto di terreno dalla forma irregolare di uno stivale dovranno sorgere la nuova chiesa e la nuova canonica.

LE TAPPE DEL RAPIDO E LUMINOSO CAMMINO



QUA DOVE SORGERÀ LA NUOVA CHIESA.

La sala del Palazzo Scroffa adibita a cappella: per quasi dieci anni è stato un prezioso ripiego in attesa della nuova chiesa.





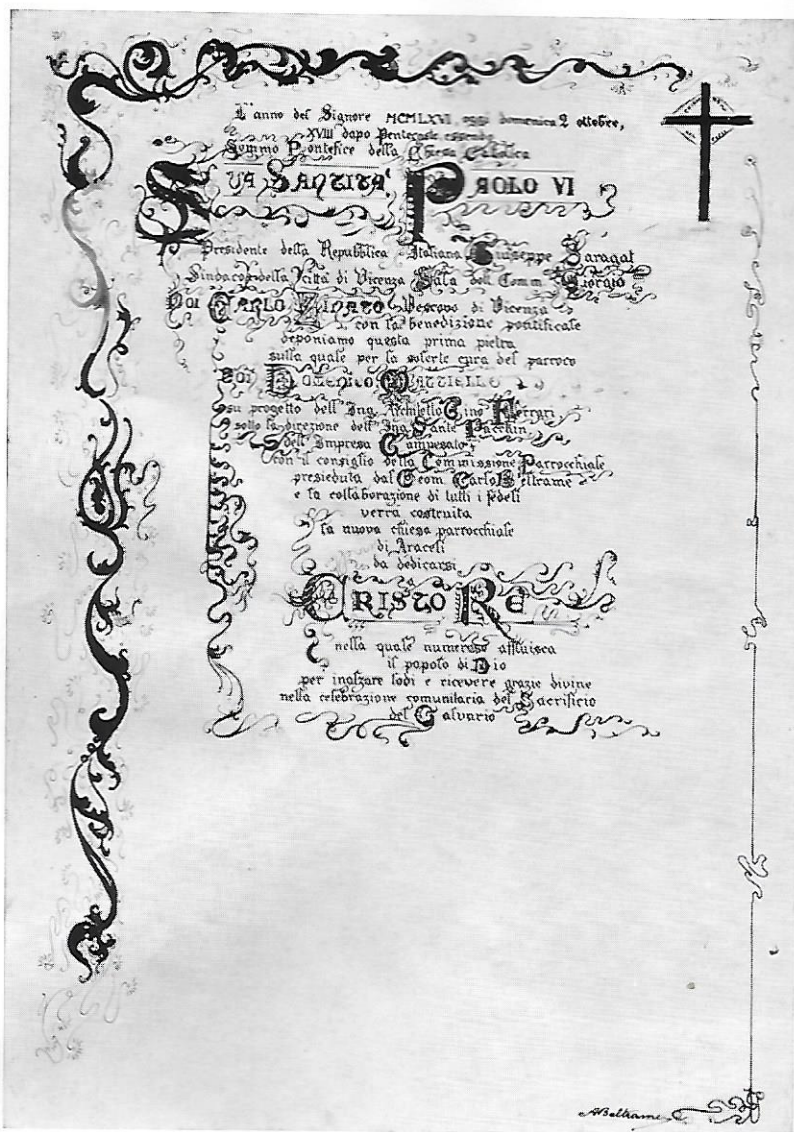
Sono state abbattute
le casette che
incombevano sul fronte
di Borgo Scroffa
ed il terreno è pronto
per la costruzione.

(FOTO O. PASSAGGI)



Domenica
2 ottobre 1966:
S. E. Mons. Vescovo
procede
alla benedizione
delle fondazioni
della nuova chiesa.

(FOTO O. PASSAGGI)



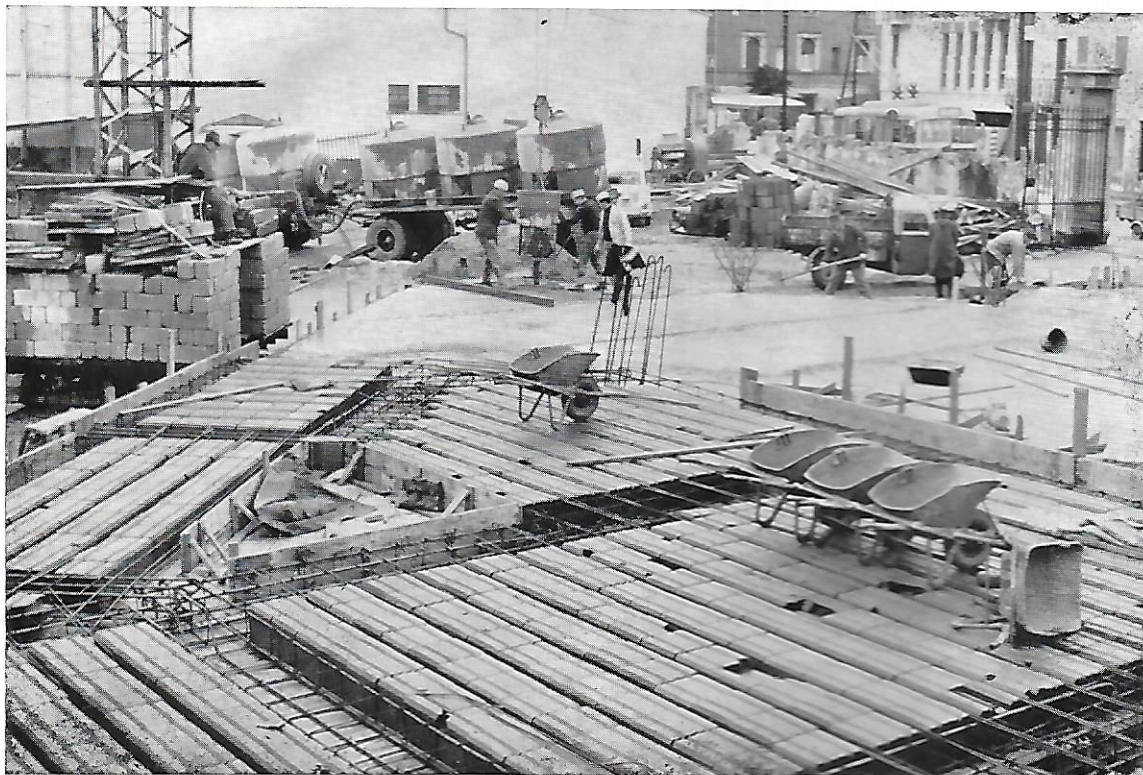
TESTO
DELLA
PERGAMENA

« L'anno del Signore 1966, oggi domenica 2 ottobre, XVII dopo Pentecoste, essendo Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica S.S. Paolo VI, Presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, Sindaco della città di Vicenza Sala dr. Giorgio, Noi Carlo Zinato, Vescovo di Vicenza con la benedizione pontificale deponiamo questa prima pietra, sulla quale per la solerte cura del Parroco D. Domenico Mattiello, su progetto dell'archit. Gino Ferrari, sotto la direzione dell'ing. Sante Pacchin, della Impresa Campesato, con il Consiglio della Commissione Parrocchiale presieduta dal geom. Carlo Beltrame e la collaborazione di tutti i fedeli verrà costruita la nuova chiesa parrocchiale di Araceli da dedicarsi a Cristo Re, nella quale numeroso affluisca il popolo di Dio per innalzare lodi e ricevere grazie divine nella celebrazione comunitaria del Sacrificio del Calvario. »

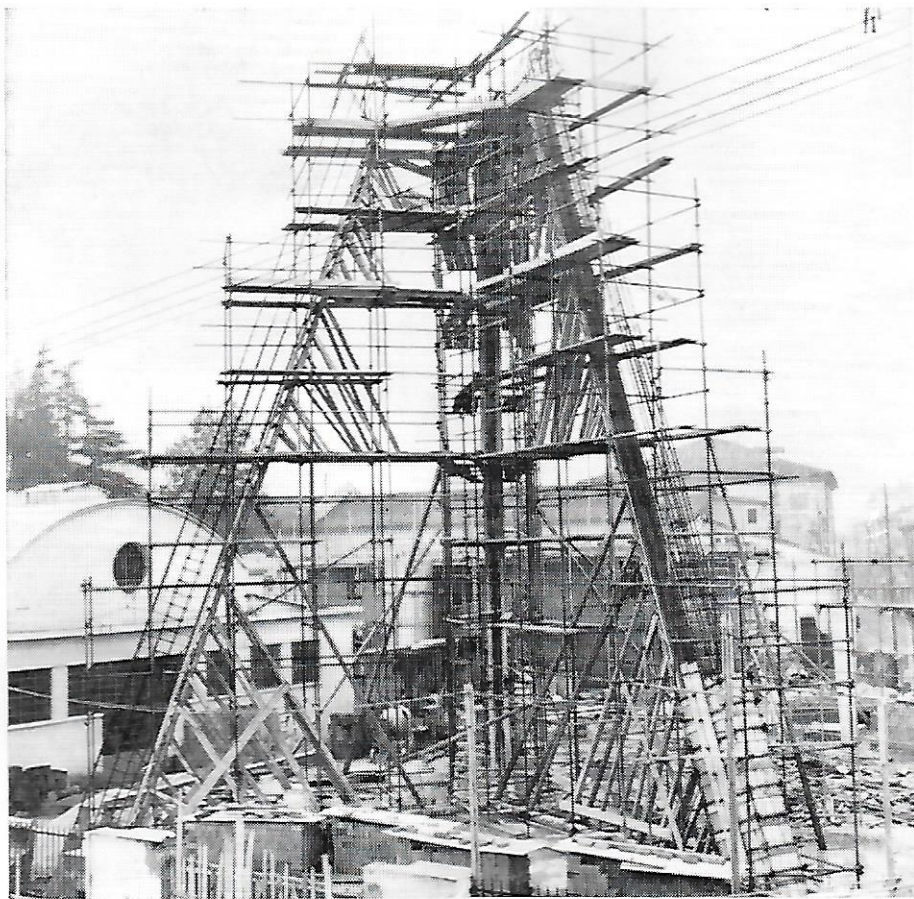
Questa pergamena con il testo
riportato a lato
e con le firme delle Autorità
e di due bambini della parrocchia,
è stata calata nelle fondazioni con la prima pietra
solennemente benedetta dal Vescovo.



S'innalzano
le colonne
del seminterrato.



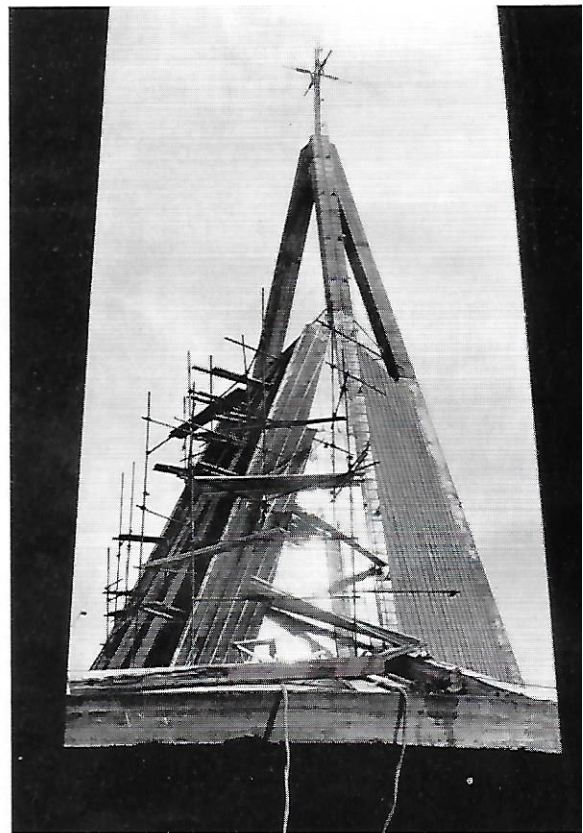
Carriole e cemento;
gli operai procedono
alacremente
alla gettata
del pavimento.



(FOTO O. PASSAGGI)

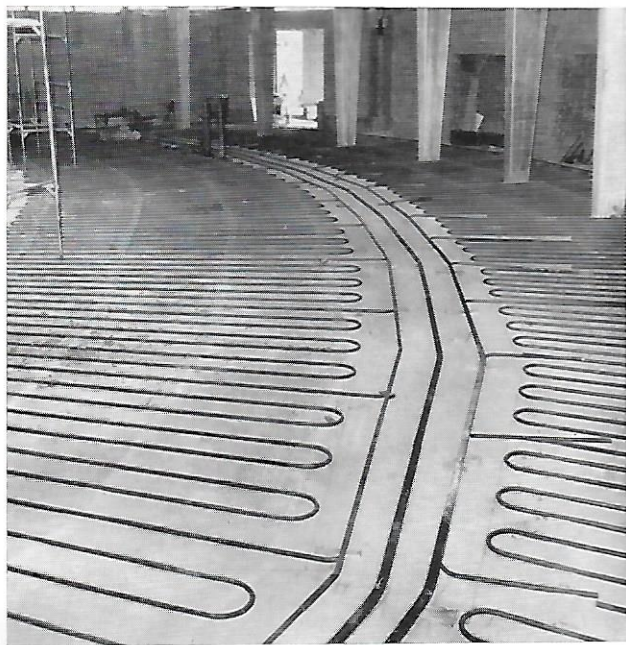
Si affronta il punto più delicato della costruzione: l'impostazione dei tre pilastri obliqui, sui quali poggia tutta la struttura della chiesa.

Le tre grandi vele sono ormai ultimate; è visibile (sette bianco) la strato di polistirolo che, impastato con vermiculite, fungerà da isolante termico. Sulla sommità svetta la croce di ferro zincato eseguita gratuitamente dalla Ditta Tognato Turiddu.



(FOTO O. PASSAGGI)

Festa di Cristo Re 1967:
S. E. Mons. Vescovo arriva
per la solenne benedizione
della nuova chiesa.



(FOTO O. PASSAGGI)

S. E. Mons. Vescovo asperge
con l'acqua benedetta
i muri della nuova chiesa.



(FOTO O. PASSAGGI)

E' in fase di completamento
l'installazione della serpentina
per il riscaldamento.



(FOTO O. PASSAGGI)

IL PARROCO AL VESCOVO NEL GIORNO DELLA SOLENNE BENEDIZIONE

Eccellenza Reverendissima,

come vede, la parrocchia di Araceli è fedele ai suoi appuntamenti. L'anno scorso ai primi di ottobre, quando Vostra Eccellenza venne tra noi per la posa della prima pietra, dicemmo che nel giro di un anno pensavamo di mettere la nuova chiesa in condizione di agibilità. Mi pare che la parola è stata ampiamente mantenuta. Sembra un sogno anche a noi. Qui, dove soltanto 12 mesi fa, esisteva una distesa di terreno sconnesso, sorge ora, diciamo pure la parola, un magnifico tempio di Dio, rifinito in quasi tutti i particolari. Ringraziamo con tutto il cuore il Signore per averci fatto dono di questa gioia ineffabile. Le difficoltà, i timori, le preoccupazioni che hanno preceduto ed accompagnato la realizzazione dell'opera, sono ora soltanto un ricordo e ci lasciano, se mai, una conferma della verità di sempre: che cioè, le opere di Dio prima di giungere a compimento, passano sempre per la strada obbligata del sacrificio.

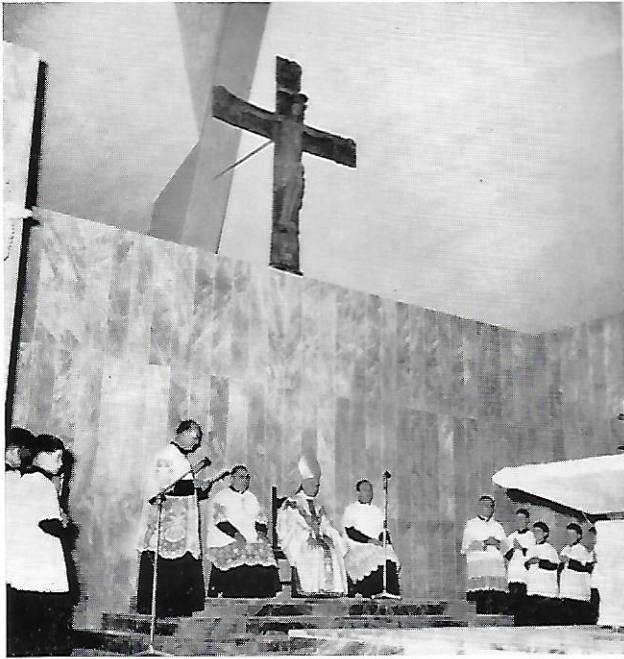
Oltre che soddisfatti per la brevità del tempo nel quale la nuova chiesa è stata edificata, siamo anche contenti di poter inaugurare il sacro edificio nella festa di Cristo Re. È questa una solennità liturgica a noi particolarmente cara. Fu infatti nell'ormai lontana festa di Cristo Re del 1958 che prese l'avvio il servizio religioso in alcuni locali opportunamente adattati di Palazzo Scroffa. Ci è sembrato giusto che il movimento di trasformazione nell'assetto della parrocchia, incominciato allora e sviluppato in proporzioni sempre maggiori nel corso degli anni successivi, avesse da concludersi con il ritorno di un'altra festa di Cristo Re. Crediamo pertanto risulti chiaro perché

abbiamo voluto la nuova chiesa dedicata a Cristo Re e perché abbiamo voluto che l'immagine di Cristo Re campeggiasse superba nel trionfo di luci e di colori della vetrata che sovrasta l'altare maggiore.

Una valutazione sulla validità dell'opera? Non tocca a me, Eccellenza, pronunciar giudizi. Le posso dire soltanto che quanti sono entrati, non hanno nascosto la loro ammirazione, anche coloro che all'inizio avanzavano per svariate ragioni dubbi e perplessità. Mi sia permesso solo di sottolineare un risultato innegabile: la centralità dell'altare e tutto lo spazio congegnato in modo da favorire al massimo l'unione fra celebrante e fedeli.

Di chi il merito? L'anno scorso nel rito della posa della prima pietra ho ringraziato un lungo elenco di persone. Mi pare doveroso ripetere oggi il mio commosso riconoscimento a questi, che io considero strumenti della Divina Provvidenza. Metto ancora al primo posto il nome di Vostra Eccellenza; credendo fin dall'inizio alla validità dell'opera. Ella ci ha consentito con il suo decisivo appoggio di superare le difficoltà incontrate nella fase dell'acquisto del terreno e delle autorizzazioni ecclesiastiche e civili.

Rinnovo il mio ringraziamento al Presidente della Provincia, al Sindaco e a tutta l'Amministrazione Comunale. La loro sensibilità e la loro comprensione alle necessità spirituali della porzione di cittadini compresi nella parrocchia di Araceli, hanno consentito di superare difficoltà che in un primo momento parevano insormontabili. All'Amministrazione Provinciale un ulteriore ringraziamento per aver gentilmente concesso ospitalità nel proprio terreno al cantiere di lavoro durante quest'anno.



Il Parroco rivolge al Vescovo
l'indirizzo di saluto e di omaggio.

(FOTO O. PASSAGGI)



E' il momento della Comunione.

(FOTO O. PASSAGGI)

Un rinnovato grazie al progettista arch. Gino Ferrari non soltanto per il progetto, che tanto plauso ha riscosso da mille osservatori e che ha consentito alla parrocchia di risolvere in modo felice il gravissimo problema di una chiesa capace e funzionale, ma per aver accettato anche durante l'esecuzione dei lavori la collaborazione e i suggerimenti di noi sacerdoti e dei rappresentanti la Commissione Parrocchiale.

Non posso a questo punto omettere il nome del Geom. Carlo Beltrame, che in qualità di presidente della Commissione Parrocchiale ha prestato gratuitamente un'opera di assistenza tecnica, che per noi sacerdoti non poteva essere più preziosa.

Mi consenta, Eccellenza, di nominare anche gli artisti che hanno contribuito a rendere bella la nuova chiesa: il prof. Pesavento autore dei temi delle vetrate, il prof. Andreose progettista dell'altar maggiore, il prof. Vedovato autore della pietra che si incastona nell'altare del SS.mo e restauratore dell'antico Crocifisso, che campeggia imponente dall'alto della cantoria.

E come non nominare l'Impresa costruttrice, i bravi operai con l'ancor più bravo capo, che alla esecuzione materiale hanno aggiunto una passione, un impegno diciamo anche un sacrificio, quali io non avrei pensato, specialmente in questi ultimi giorni di lavoro febbrile quando il tempo sembrava negare ogni possibilità di riuscita?

Poi, Eccellenza, aldilà di questi gruppi che ho nominato ci sta la folla anonima dei fedeli che non posso nominare ad uno ad uno, ma che Dio conosce e vede. Questi che non si nominano sono in fondo i veri artefici dell'opera compiuta: con la loro pre-



(FOTO O. PASSAGGI)

La nuova statua
della Madonna con il Bambino;
l'opera è stata eseguita
dal prof. Bruno Vedovato.

ghiera, il loro incoraggiamento, il loro sacrificio e la loro offerta. È specialmente a loro, a tutti i miei cari fedeli che io rivolgo il più affettuoso ringraziamento, nella sicurezza che continueranno anche per l'avvenire a darmi generosa e pronta collaborazione.

Dalla gloriosa, antica chiesa parrocchiale di Piazza Araceli sono venuti due doni: lo stupendo altare del SS.mo ed il Crocifisso, oggetto di tanta venerazione da parte dei nostri padri. Mi pare un fatto altamente significativo: altare con l'Eucarestia e venerato Crocifisso sono il simbolo di una gloriosa tradizione di fede che continua, che anzi nel nuovo tempio dovrà ricevere più vigoroso impulso. Se i fanciulli, speranza della società di domani, entrando frequentemente in questa Chiesa che per loro principalmente è stata costruita, impareranno ad amare l'Eucarestia e a commuoversi dinanzi al Crocifisso come hanno saputo fare i nostri padri, allora la fede sarà salva, allora le fatiche e i sacrifici sostenuti per costruire questo tempio saranno ampiamente ripagati. Noi sacerdoti, noi adulti viviamo, Eccellenza, con questa speranza, lavoriamo per questo scopo sicuri che la grazia di Dio otterrà il resto.

Grazie Eccellenza per essere tornato oggi fra noi a mettere con la solenne benedizione della nuova chiesa parrocchiale un suggello alla gioia immensa che pervade i nostri animi. Il prossimo appuntamento è per il 1968. Desideriamo e vogliamo fermamente donare a V. Eccellenza celebrante il 25° anniversario di Episcopato, la gioia di tornare ad Araceli per consacrare questa chiesa finalmente compiuta in tutti i dettagli.



(FOTO VAJENTI)

L'interno della chiesa
ripreso dalla cappella del Battistero.

COME HO VISTO LA CHIESA DI ARACELI

DEL PROGETTISTA
DOTT. ARCH. GINO FERRARI

Accanto al Vescovo il progettista dott. arch. Gino Ferrari pone la sua firma sulla pergamena (benediz. della prima pietra).



(FOTO O. PASSAGGI)

Dal progettista di un'opera, al quale si chiede di illustrare ciò che ha pensato, disegnato e realizzato, si attende, generalmente, una relazione tecnica, nella quale abbiano il dovuto rilievo i dati che si riferiscono alla costruzione in sé, alle tecniche usate, ai volumi di ferro o di calcestruzzo impiegati ecc.

Non vorrei fare nulla di tutto questo.

La Chiesa di Cristo Re della Parrocchia di Aracoeli è qui, realizzata di giorno in giorno nelle sue fondamentali strutture e in gran parte degli impianti e arredi interni, sotto gli occhi di tutti gli abitanti del quartiere a cui è destinata, che, con fede e amore, l'hanno vista sorgere e compiersi.

Poco importano quindi i dati di cui sopra si è detto; sono dati intuibili e, comunque, che potrebbero interessare soltanto i tecnici; ma più importante mi sembra che chi ha concepito l'opera parli di come si è generato nella sua mente il suo disegno, e perché.

Quando il Parroco di Aracoeli mi sottopose la planimetria dell'area su cui la chiesa doveva sorgere e, più ancora, quando ne presi visione diretta, ne rimasi sgomento. Su un fazzoletto irregolare di terra, stretto fra due vie, una officina e alcune casupole, doveva sorgere la Chiesa principale di uno dei più popolosi e centrali rioni di Vicenza. Oltre alla Chiesa, gli annessi: la canonica, l'ufficio parrocchiale, le sale di riunione; ed ancora, la demolizione delle casupole esistenti sul terreno doveva permettere che una larga area libera lasciasse godere, dalla strada, la vista del bellissimo gruppo di alberi di alto fusto, vincolato da disposizione protettive, sorgente sul fondo dell'area. L'appezzamento più grande dell'area irregolare aveva forma di triangolo all'incirca equilatero.

Lì, mi dissi, doveva sorgere la Chiesa; e doveva aver forma pressoché triangolare, anzi a settore circolare, per sfruttare al massimo la superficie.

Era questa una necessità contingente: ma da questa doveva nascere un edificio che avesse una forma architettonica, che trascendesse, quindi, questa necessità contingente per divenire un'opera compiuta, inserita, inoltre, nel paesaggio urbano del quartiere. Paesaggio urbano formato da edifici di varia epoca e di diversa dignità architettonica: case di abitazione, scuole, e, più importante, l'antico palazzo in cui hanno tuttora sede le opere parrocchiali di Aracoeli.

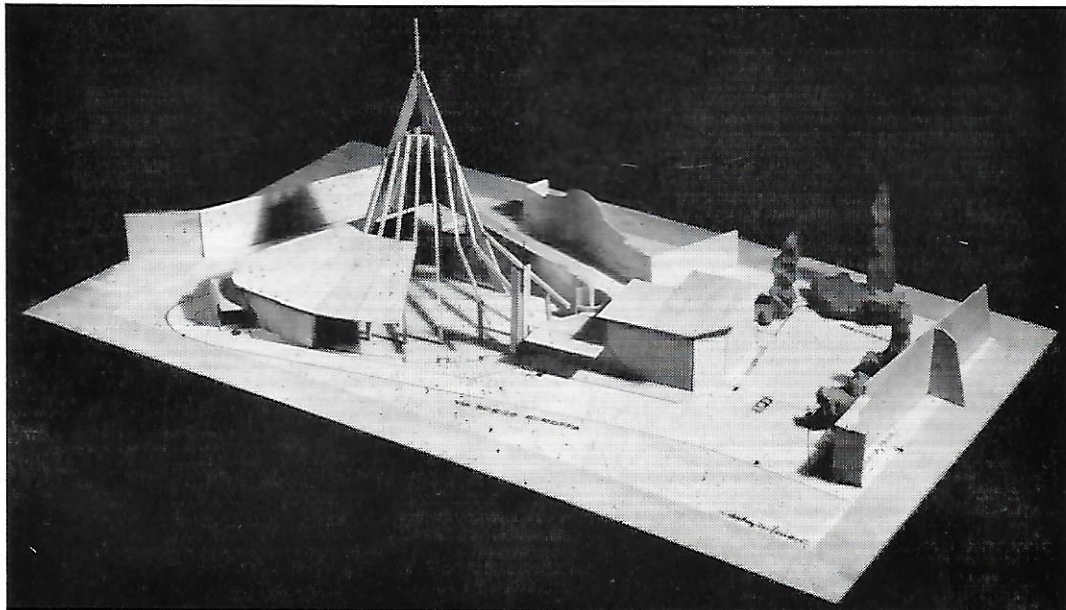
L'edificio della Chiesa doveva inserirsi in tale paesaggio per contrasto: edificio del nostro tempo, realizzato con tecniche moderne, rispondente ai dettami della nuova liturgia, doveva costituire un nuovo centro di interesse, anche architettonico.

Il problema era pertanto affascinante e, nello stesso tempo, tale da preoccupare chi era chiamato ad affrontarlo.

La forma planimetrica suggerì la struttura in alzato. Al vertice del settore circolare tre grandi piloni avrebbero sostenuto la copertura che, come una immensa tenda, sarebbe calata dalla cuspide a coprire lo spazio interno; sul perimetro verso le due strade l'altezza del vano sarebbe stata minima in modo che la costruzione non incombesse sullo spazio ridotto con una facciata intesa nel senso tradizionale; e il centro di interesse all'interno dello spazio, denunciato chiaramente all'esterno, sarebbe stato quello sottostante al vertice della costruzione, la zona liturgica, l'altare principale.

La grande vela della copertura in rame, scendendo dal vertice, ha il lato frontale aperto e vetrato per inondare di luce l'altare, e convogliare su questo l'interesse dello spettatore; mentre in una maggiore penombra rimane la zona riservata ai fedeli. Tutta la copertura, appoggiata ai tre grandi piloni e

La prima idea
della nuova chiesa
è stata espressa
in questo plastico.



(FOTO O. PASSAGGI)

Alla costruzione della nuova chiesa hanno contribuito:

PER LA PARTE ARTISTICA: il dott. arch. **Gino Ferrari** per il progetto generale; l'ing. **Sante Pacchin** assistito dal geom. **Carlo Beltrame** per la direzione dei lavori; il prof. **Leandro Pesavento** per i temi delle vetrate; il prof. **Danilo Andreose** per l'altar maggiore, il battistero, le acquasantiere e i leggi degli amboni; il prof. **Bruno Vedovato** per la pala in pietra dell'altare del SS.mo, il restauro del Crocifisso, la statua della **Madonna** e la calotta in rame del battistero;

PER LA PARTE TECNICO-ESECUTIVA: l'impresa costruttrice **Campesato Pietro** con il cognato **Aldo**; la Ditta **Fiaccadori** per l'impianto termico; la Ditta **Gasparinetti Gino** per l'impianto elettrico e di amplificazione; la Ditta **Lago P.** per la fornitura dei lampadari; la Ditta **Fratelli Isoscelli** per la copertura in rame; la Ditta **Barcaro** per i serramenti e i confessionali; la Ditta **Caron** per l'esecuzione delle vetrate; la Ditta **Piazza Igino** per la pavimentazione in marmo; la Ditta **Zanuso Virgilio** per la tinteggiatura.

ad una corona di pilastri interni all'arco del settore circolare, rimane sospesa sui muri d'ambito che hanno solo funzione di chiusura: e lo stacco è denunciato da una stretta apertura, che percorre tutto il perimetro dell'edificio, fra la sommità di tali muri e la cornice della copertura.

Questo è, nelle linee generali, il grande vano della Chiesa: vano che raccoglie i fedeli attorno alla zona liturgica, non come in una navata tradizionale, ma come in un anfiteatro; un pò, a parte le gradinate che qui, ovviamente, non esistono, come nel Teatro Olimpico gli spettatori attorno alla scena, in modo che la visibilità e la partecipazione ai riti sia la più ampia possibile.

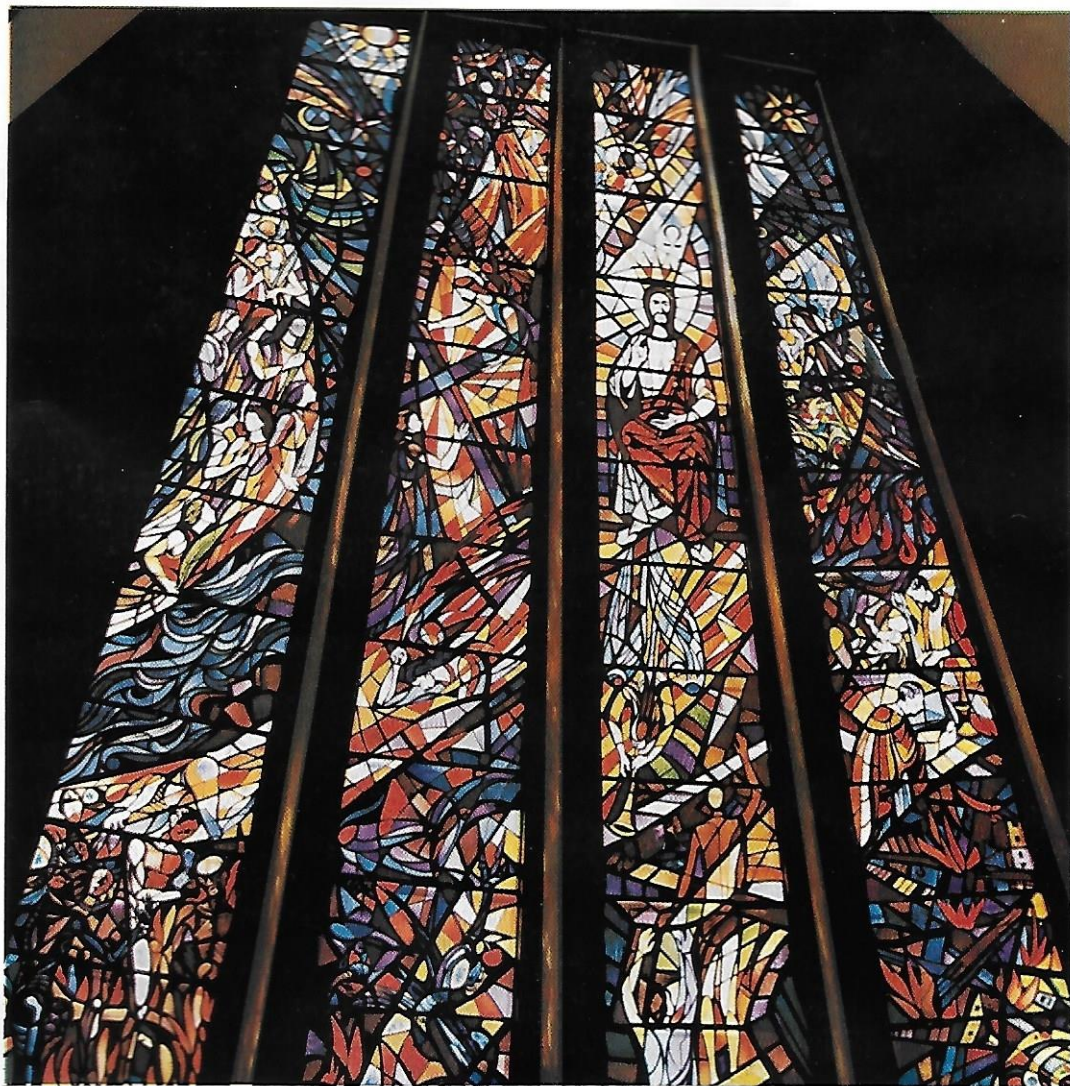
E a proposito dello spazio interno di questa Chiesa, spazio cui la luce scendendo dall'alto filtrata attraverso le vetrate istoriate, dà una particolare vibrazione, vorrei fare un paragone, che mi è venuto spesso alla mente. Forse molti ricorderanno quel bellissimo disegno del Dürer che rappresenta due mani giunte nella preghiera. Direi che questo edificio lo ricorda: e il suo spazio è simile a quello racchiuso fra due gigantesche mani giunte, delle quali le nervature della copertura rappresentano le dita.

Per il resto dell'edificio, potrei dire che esso nasce, ed è conseguenza, dell'idea centrale: così i due ingressi, spostati lateralmente, per sottrarli al traffico della strada, la sacrestia ad anello attorno al presbitero, il coro ad essa sovrastante, il battistero circolare adiacente all'ingresso principale.

La canonica, con gli ambienti annessi (ufficio parrocchiale, archivio, sala di riunione) si sviluppa a lato della Chiesa, ad essa collegata, e il suo volume, con l'arretramento dei piani superiori sul progetto verso strada, è progettato in modo tale da restare in sottordine rispetto alla più importante mole dell'edificio sacro. — Chiesa, canonica e annessi (fra cui il grande seminterrato per attività varie sottostante alla Chiesa), vengono a formare un centro parrocchiale completo e funzionale.

Desidero a questo punto, rivolgere un pensiero grato al Parroco, Don Domenico Mattiello, a Don Luigi Mattiello, al Geom. Carlo Beltrame, Presidente del Comitato Parrocchiale, che, sin dall'inizio, hanno accolto con entusiasmo le idee del progettista, hanno in esse creduto, e mi hanno dato tutto l'appoggio per la migliore realizzazione. Desidero ringraziare tutti i collaboratori, dall'Ing. Sante Pacchin all'Ing. Paolo Grazioli, consulente per i calcoli di c.a., e i dipendenti del mio Studio, in particolare il p.e. Cancio Canciani; l'Impresa Campesato con tutti gli operai da essa dipendenti, che hanno realizzato con cura e spesso con personale sacrificio questa opera; le Ditte che hanno realizzato gli impianti tecnici, le pavimentazioni, i rivestimenti, le coperture, i serramenti e tutte le finiture dell'edificio; gli artisti e, fra questi in principal modo, il prof. Leandro Pesavento, autore delle vetrate e lo scultore Danilo Andreose, realizzatore dell'altare principale e del fonte battesimale.

A conclusione vorrei dire che, nella speranza di aver, nei limiti delle mie forze, assolto al compito, non facile, affidatomi, sono convinto che questo edificio si possa inserire, senza forzature o stonature, nell'ambiente urbano di questa Vicenza, così ricca di monumenti di architettura; in ciò confortato anche dal parere di molti e, anche più di me competenti; e che, soprattutto, il complesso possa costituire sempre di più il cuore della Parrocchia di Aracoeli, così come l'ha voluto la fede dei cittadini.



(FOTO O. PASSAGGI)

La stupenda grande vetrata in facciata
che dà luce
e colore a tutto il presbiterio.

IDEE ISPIRATRICI DELLE VETRATE ISTORiate

DEL PROF. LEANDRO PESAVENTO

LA GRANDE VETRATA IN FACCIATA

Il *tema* illustrato nelle quattro finestre è il REGNO DI CRISTO, visto leggendo l'Apocalisse. Tenuto conto che la chiesa di Araceli è dedicata a Cristo Re, ho messo in rilievo la Sua figura accentuandone le dimensioni e mettendolo (nella terza finestra da sinistra) in alto come centro focale di tutta la composizione. Gesù siede sul trono di Davide con la corona d'oro sul capo, alza la destra in atto di benedire (principe di pace) e tiene nella sinistra lo scettro a forma di croce.

Cristo è RE del creato, prototipo della creazione, Λ ed Ω , principio e fine di ogni cosa. Attorno al suo trono sono presenti gli angeli e i cherubini (creati per primi), il sole, la luna, le stelle con varie meteore, il fuoco, le acque, i fiori e gli uccelli.

Cristo è RE per conquista poiché dalla Croce ha redento il mondo col suo sangue, perciò gli angeli portano in trionfo gli strumenti della passione: la croce, la corona di spine, la lancia, la spugna (2. fin. in alto).

Colla sua morte Gesù ci ha riscattati dal peccato originale: nella 2. fin. verso il basso si vedono l'albero con il frutto proibito, il serpente tentatore ed il teschio della morte. Sconfitto dalla spada infuocata di S. Michele Arcangelo, Lucifero rovina capofitto verso l'inferno.

Cristo è RE nel trionfo finale del giudizio universale. Dai piedi di Gesù parte un angelo con la tromba della resurrezione: in basso le tombe si aprono, i morti risorgono e, dopo il primo sbigottimento, salgono leggeri verso il Re della vita.

I cattivi cadono in balia del demonio re dell'inferno (I. fin. in basso); i buoni invece in paradiso godono la gioia della luce eterna « vestiti di bianche stole con palme nelle loro mani » (Apocalisse VII) I. fin. in alto.

Tra la creazione ed il giudizio universale trova posto lo sviluppo storico del Regno di Cristo: Israele non accoglie il Messia, Gerusalemme viene distrutta col suo tempio (4. fin. in basso): la Sinagoga (rappresentata dal candelabro a sette braccia) viene sostituita dalla Chiesa: regno di Cristo in terra.

La Chiesa realizza coi Sacramenti (Battesimo ed Eucarestia: 4. fin. al centro) il regno mistico di Cristo nelle anime. Sopra al Battesimo sono figurate delle onde e delle fiamme, simbolo della vita della Grazia; purificazione dal peccato e fuoco di amore.

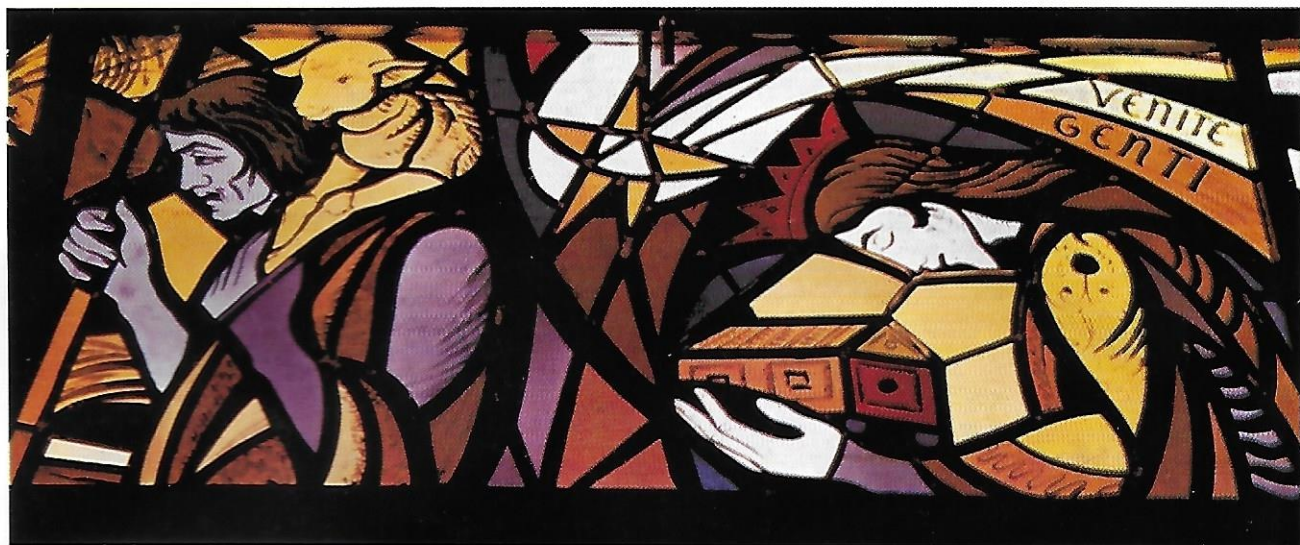
CARATTERISTICHE TECNICHE

Le quattro grandi finestre trapezoidali (alte ciascuna m. 10,70 - base infer. m. 1,65 - base sup. m. 1) hanno una superficie complessiva di mq. 60 circa. Date le dimensioni della vetrata e la quantità di figure richieste da un tema così complesso, ho studiato una scomposizione delle quattro finestre in zone chiare e scure, così da ottenere un movimento generale di forme chiare accentrate in alto attorno al Cristo Re in trono e diramate verso il basso a sinistra.

Dopo aver messo in evidenza la figura di Cristo Re, ho cercato di inserire tutte le altre figure nella prima scomposizione in vetri chiari e scuri, cosicché l'occhio può intuirle senza perdere l'insieme della composizione.

La tonalità generale dei vetri è stata studiata con prevalenza di rosso, viola, arancione e giallo nelle varie gradazioni in modo da dare all'interno della chiesa una luce raccolta e calda.

Si è infine studiata una illuminazione interna della chiesa tale da permettere la visibilità delle vetrate dall'esterno anche di sera.



I Re Magi portano i doni a Gesù Bambino.

(FOTO O. PASSAGGI)

Le vetrate in facciata e perimetrali sono eseguite con vetri uso antico fabbricati all'estero, disegnati con grisaglia, cotti a gran fuoco e legati in piombo secondo una secolare tradizione.

Ho cercato di ridurre al minimo i segni neri così da lasciare più purezza e vivacità al canto dei colori.

LE VETRATE PERIMETRALI

Nella lunga apertura, che gira tra i muri perimetrali della chiesa ed il tetto, sono figurate, sempre in vetrata a colori, la VIA CRUCIS ed una serie di motivi ispirati al ciclo dell'anno liturgico. Data l'esigua altezza (cm. 70), le figure appaiono generalmente a mezzo busto in dimensioni quasi naturali.

La VIA CRUCIS viene a trovarsi ai due lati dell'altar maggiore bene in vista ai fedeli e fa da commento al sacrificio della Messa che vi si celebra; incomincia dalla parte dell'Epistola e si conclude in quella dell'Evangelo. I colori prescelti per le 14 stazioni sono il giallo-viola (colore liturgico del lutto e della penitenza) e giallo-bruciato, disposti alternativamente.

Come nella vetrata in facciata anche in quella perimetrale le varie figure sono inserite in una scomposizione di forme chiare e scure, studiata per dare unità a tutta la vetrata, sentita come una sinfonia di forme che si snoda circolarmente attorno ai fedeli.

Affiancano la Via Crucis alcuni motivi simbolici.

Nel BATTISTERO sono rappresentate da sinistra: la creazione degli angeli, degli astri e delle acque, la colomba dello Spirito di Dio librantesi sulle acque, l'ἰχθύς il pesce grande simbolo di Cristo con i pesciolini (i cristiani) che lo seguono, secondo la frase di Tertulliano: « Nos pisciculi secundum ἰχθύν nostrum Iesum Christum in aqua nascimur; nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus ». (Tertull. De Bapt. c.I.). In ultimo le acque uscenti dal lato destro del tempio descritte nella visione del profeta Ezechiele.

Questi motivi, desunti dalla liturgia del sabato santo (benedizione del fonte battesimale), trovano completamente nella porta-vetrata del battistero, la quale tien conto anche del rito per il conferimento del Battesimo. In alto la colomba dello Spirito Santo, il vaso dell'olio santo e del crisma, il piatto del sale; da sinistra sgorga l'acqua (materia del sacramento) da destra il Sangue rosso di Cristo vero lavacro delle anime. Più in basso due angeli sostengono una candela simbolo della fede e la veste bianca simbolo della Grazia. L'angelo di destra schiaccia con un ginocchio la testa del serpente tentatore tra i fiori dell'Eden: dalla chiesa casa di preghiera stia lontano il peccato ed ogni cosa profana.

L'AVVENTO si presenta subito dopo il battistero con la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre e la prima promessa del Redentore. Seguono le prevaricazioni dei primi uomini: un adoratore di idoli, un bestemmiatore con i pugni alzati contro il cielo, una scena di omicidio. Viene quindi il diluvio: l'arca di Noè galleggia sulle acque travolgenti uomini ed animali; l'arcobaleno e l'altare del sacrificio fatto in ringraziamento a Dio.

La torre di BABELLE campeggia in alto a segnare la dispersione delle prime tribù.

Ecco poi la mano di Dio squarciare i cieli e chiamare Abramo verso la terra promessa.

Nuovo intervento divino: le tavole del decalogo dato a Mosè sul monte Sinai.

Passiamo quindi, avanzando nella storia del popolo eletto, al regno di Davide (cantore dei Salmi: la cetra sul trono), dalla cui stirpe nascerà il Re-Messia.

Salomone edificherà il grande tempio, di cui si vede la parte più sacra: il Santo dei Santi dove era riposta l'arca santa coperta da cherubini alati.

Finalmente Giovanni Battista annuncia che i tempi dell'attesa si sono compiuti: « Preparate la via del Signore ».

L'Avvento è tutta un'invocazione alla venuta del Salvatore: le anime degli antichi israeliti e degli uomini tutti si protendono verso la salvezza pregando con la liturgia: — Vieni! Vieni!

NATALE: Il Redentore viene: l'angelo Gabriele saluta la Vergine: Ave Maria. Gesù nasce a Betlemme, visitato prima dai pastori e poi dai Re Magi: tutti i popoli sono chiamati alla salvezza.

La QUARESIMA si apre con la parabola del seminatore.

Gesù nel deserto digiuna ed è tentato da Satana.

Quaresima è tempo di digiuno, di penitenza, di misericordia: il figlio prodigo accolto dal vecchio padre invita ogni uomo a ritornare pentito alla casa paterna, alla Grazia.

La PASSIONE si avvicina: Cristo nell'ultima Cena dà sé stesso in cibo e in bevanda ai fedeli.

La storia poi della passione e morte di Gesù ha pieno sviluppo nella Via Crucis ai lati dell'altare dove Egli muore misticamente ogni giorno.

PASQUA: Cristo risorge trionfante rovesciando la pietra del sepolcro;

PENTECOSTE: lo Spirito Santo scende nel cenacolo in forma di fiammelle sul capo della Vergine e degli apostoli a completare l'opera redentrice di Gesù nel suo Regno mistico: la Chiesa.



L'altare del SS.mo
(tratto dal coro restrostante
alla chiesa
di Piazza Araceli)
illuminato dalla luce variopinta,
filtrata dalla vetrata maggiore.
I simboli che adornano
la pietra (nel posto della pala)
su cui è incastonato il
tabernacolo,
sono opera del prof.
B. Vedovato.

(FOTO O. PASSAGGI)



(FOTO O. PASSAGGI)

Le sculture sul marmo rappresentano:

- la Risurrezione di Cristo
- il popolo eletto al passaggio del Mar Rosso
- Gesù al pozzo con la samaritana

I simboli sulla calotta in rame:

- la fonte con i cervi assetati
- il serpente attorcigliato alla croce
- il pesce (con il cesto di pani) immerso nell'acqua
- la vite e i tralci

Battistero:
la scultura del marmo è opera del prof. Danilo Andreose;
i simboli della calotta in rame sono stati progettati dal prof. B. Vedovato ed eseguiti dall'artigiano Dal Toso Igino.



(FOTO O. PASSAGGI)

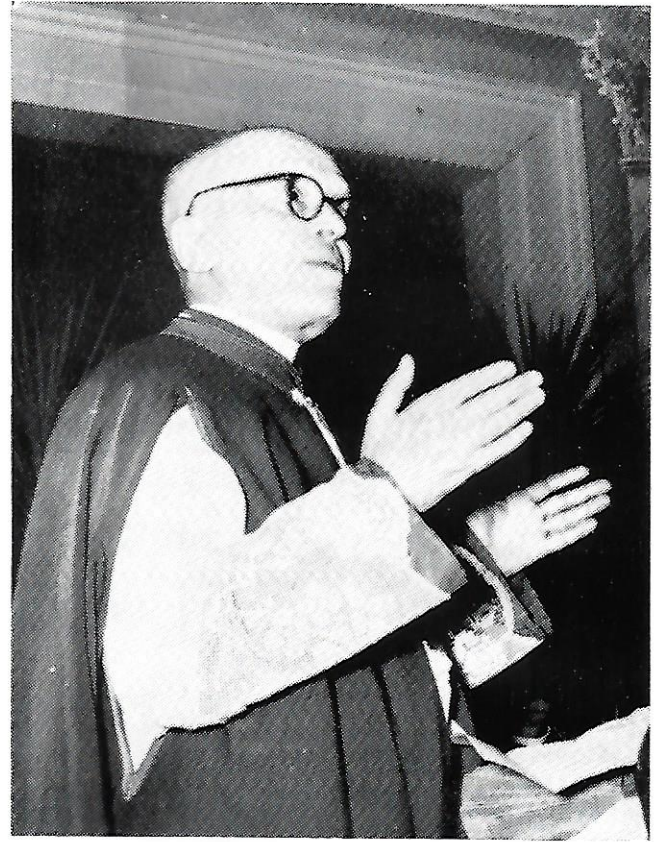
Le sculture dell'altare (è un monoblocco di marmo rosso Asiago) svolgono il tema del sacrificio: ai due lati il sacrificio di Noé (cornu Epistolae) e il sacrificio di Isacco (cornu Evangelii); sulle due fronti il sacrificio della Cena (fronte rivolta ai fedeli) e il sacrificio di Melchisedec (fronte rivolta al sacerdote celebrante).

L'altare maggiore
è opera del prof. Danilo Andreose

Saluto ai precursori

UNA PARROCCHIA VAGANTE "SUPER RIVOS AQUARUM"

DI MONS. ERNESTO DALLA LIBERA



Mons. Ernesto Dalla Libera
in un caratteristico atteggiamento;
è da oltre cinquant'anni fedele servitore
della parrocchia di Araceli
e celebra quest'anno
il 60° anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

SOMMARIO:

*L'Astico a Vicenza - S. Vito sull'Astico - S. Vito in
S. Lucia - Ss. Vito e Lucia in S. Maria di Araceli - Un
Crocifisso salvato dall'acqua - In illo tempore - Mons.
Girolamo Tagliaferro - Mons. Giuseppe Zaffonato -
Mons. Mario Milan - La nuova Araceli nella nuovissima
chiesa di Cristo Re - Fuor dal pelago alla riva.*

L'ASTICO A VICENZA

Al tempo delle acque in libertà (non alludo alla preistoria), l'Astico, prorompendo dalla sua valle giù per i dirupi di Arsiero, Seghe e Meda, puntava direttamente su Vicenza per unirsi al Bacchiglione alla altezza del ponte degli Angeli, prima detto ponte S. Pietro e anche ponte dell'Astico. È visibile tutt'ora una larga depressione fra Porta S. Bortolo e Porta S. Lucia, più profonda fra Cricoli e Saviabona, risaliente verso Dueville, a ricordo dell'antico alveo dell'Astico.

In tempo di piena l'acqua dell'Astico, respinta da quella del Bacchiglione e dal colle di S. Corona, finiva col formare un lago, detto nei documenti *lacus pusterlae*, dalla omonima porta della vecchia Vicenza, presso l'attuale ponte Pusterla. Il toponimo « Laghetto », oggi piccola parrocchia in divenire, ha preso il nome dall'ultimo resto del *lacus pusterlae*.

Per liberarsi da tanta schiavitù i nostri avi eressero delle dighe nei pressi di Montecchio Precalcino per deviare il corso dell'Astico verso il Tesina, lasciando correre verso Vicenza quel poco di acqua che era necessario per trasportarvi la legna della montagna, di cui abbisognavano. Sono stati scoperti i ruderi di quegli antichi lavori. Fu allora che il torrente ridotto prese il nome di Astichello. Ma bastò una piena più forte per spazzare le difese dell'uomo: l'Astico tornò a riconoscere i suoi dominî.

Finalmente inabissò parte delle sue acque: queste

riemersero fra Vivaro e Dueville sotto forma di piccole sorgenti (il posto si chiama tuttora il « lagrimaro ») e queste, riunite, diedero origine ad un fiumicello tortuoso (anche poetico) cantato dal nostro abate Zanella, il quieto Astichello, figlio dell'Astico irruente e selvaggio.

Tale secolare irrorazione dell'Astico può spiegare la presenza nel sottosuolo vicentino di sabbie e ghiaie, nonché di falde acquee, che, se obbligano gli imprenditori edili ad affondare palafitte, offrono pure attraverso pozzi artesiani pubblici e privati ottima acqua potabile per dissetare vicentini e perfino padovani.

Anche l'Astichello, in tempo di piena, cooperava fino a ieri nell'impaludare la zona cittadina che si stende fra il Seminario e l'Ospedale Civile. Senonché ad oriente il Seminario bonificò da poco i suoi terreni per il Minore; seguì, ad occidente, la bonifica ordinata dall'Ospedale per i nuovi padiglioni. L'Astichello, come uno scolaro indisciplinato, fu preso per le orecchie (peccato che non si usi più *in vivo*) e condotto diffilato (basta capricci!) al Bacchiglione.

Socialità o libertà? D'impulso il popolo sta per la libertà della natura, che è anche poesia, tanto è vero che ha lapidato il moderno manufatto col nomignolo di « canale di Suez », quasi vendicando il povero Astichello.

La vocazione fluviale della zona ha ricevuto conferma dalla toponomastica del quartiere riservata ai corsi d'acqua, dal Timavo al... Rubicone (il padre Astico, che vi fu di casa, si contenti del suo rampollo).

S. VITO SULL'ASTICO

Fra il 750 ed il 770 i monaci di S. Benedetto si insediarono a S. Felice, erigendovi una chiesa ed una abbazia. Di là spinsero i loro frati (*ora et labora*) in tutte le direzioni a bonificare la terra (la selva, o la brughiera, lambivano le porte cittadine) e far pregare la gente. Dovunque sorgevano *cappelle* o *celle* (queste più piccole, quasi una cella staccata dalla badia) che diventeranno poi il nucleo dei nostri paesi.

In questi tempi oscuri ecco farsi luce una cappella con abbazia, sorta sopra una terra emersa dall'Astico (l'attuale cimitero degli ebrei) senza che si sappia con certezza chi la fabbricò. I benedettini? No, perché nel secolo decimo fu donata dai re Ugo e Lotario alla Chiesa vicentina; era quindi di proprietà civile. Si sospetta del re Astolfo dei Longobardi, uno che aveva la lodevole abitudine di seminare luoghi di culto. Comunque, tramontati i benedettini troppo impelagati nelle bonifiche e nei relativi affari, il vescovo Pistore (1185) la donò ai canonici della Cattedrale, e questi (udite, udite!) con un documento del 5 ottobre 1205 la cedettero agli scolari dell'Università con tutti i beni annessi alla chiesa.

Da dove venivano questi universitari? Forse da Padova? Ma no, pare che venissero da Bologna. Una protesta globale anche allora? Non è escluso, dal momento che i gogliardi del tempo, quanto a vivacità, ne avevano da vendere.

Comunque le carte parlano chiaro: vi sono firme di rettori e di insegnanti provenienti da mezza Europa. Purtroppo non durò molto, ma ce n'è abbastanza per far rizzare le orecchie alle nostre Autorità quando, a proposito della riforma scolastica che è nell'aria, vien fuori il progetto di staccare dall'università patavina qualche ramo dell'insegnamento. Vicenza ha dei titoli storici per riospitare qualche pezzo di università.

Noi invece contiamo gli universitari fra i fondatori della nostra parrocchia.



(FOTO O. PASSAGGI)

In questa zona
(Cimitero degli Ebrei)
sorse la prima cappella benedettina.

Il 25 luglio 1209 tutto il corpo insegnante riunito nel chiostro di S. Vito (nel documento figurano quattordici firme, fra le quali un astigiano, un pavese, un boemo, un tedesco, un ungherese, un francese, un borgognone ed un polacco) stabiliva, anche a nome degli studenti, di donare la chiesa di S. Vito, con tutti i beni ad essa appartenenti, ad un certo sacerdote Martino, che accusava ricevuta a nome dell'Ordine camaldolese. Questi monaci (nuovo ramo dell'Ordine benedettino) erano nati con uno spirito di riforma. Si spiega se furono portati da zelo missionario ad attirare i pochi abitanti sparsi nei casolari, e quelli del borgo attiguo alla porta cittadina — che allora si chiamava Borgo S. Vito — offrendo anche un più comodo oratorio dedicato a S. Lucia.

Forse soltanto allora era nata una cura pastorale organizzata: la parrocchia di S. Vito.



L'Oratorio di S. Lucia
(attualmente tenuto dai Frati Minori)
fu per oltre tre secoli
sede della parrocchia.

S. VITO IN S. LUCIA

Trecento anni dopo la famosa donazione degli universitari, al tempo della Lega di Cambrai (1509), quando la Repubblica Veneta dovette difendersi da mezza Europa compreso il Papa, gli edifici religiosi di S. Vito furono rasi al suolo, non da bombardamenti nemici, ma per presunte necessità belliche. S'erano progettate difese (mura o fossati che fossero) che poi non si realizzarono (come facilitoni siamo sempre quelli). S. Vito però rimase a terra.

I monaci non si scoraggiarono; ingrandirono il loro oratorio di S. Lucia, vi aggiunsero un convento e vi andarono ad abitare, inaugurando la parrocchia dei santi Vito e Lucia (anno 1546).

Siamo sempre nei domini dell'Astichello.

Circa due secoli dopo (1771) fu soppresso il monastero e la chiesa passò al clero secolare.

Allora fummo attirati dalle acque del Bacchiglione. Era infatti disponibile uno splendido tempio, la chiesa di S. Maria di Araceli, lasciata dalle monache clarisse durante le persecuzioni napoleoniche.

E così andammo ad Araceli (1813) sulle rive del Bacchiglione e a tiro del permaloso Astichello.

SS. VITO E LUCIA IN S. MARIA DI ARACELI

Come vedi, caro lettore, la nostra S. Madre Chiesa è conservatrice: si tira dietro i suoi quarti di nobiltà senza perderne uno, semmai aggiungendone di nuovi.

Ma com'è nata questa « Araceli »?

Nacque come « cella » dei benedettini, quasi un segno di sacro possesso, di minime proporzioni, ma col suo bravo titolo: « *Sancta Maria ad cellam* » (Santa Maria presso la cella). Nell'uso, questo titolo doveva giungere alle orecchie popolari come una parola sola « *sanctamariaadcellam* » impronunciabile. È naturale che ne venisse fuori quasi una sigla, « Arcella » (« l'Astichel, che nel Bacchiglion fonde presso l'« Arcella ») o *Arazela*, finalmente nobilitato in *Araceli*. Ma non ha niente da spartire con la chiesa romana di *S. Maria in Aracoeli* (pron. Araceli) che significa « altare del cielo ».

Nel tramonto dei monaci benedettini la cella venne affidata alle Eremitte di S. Damiano, dette Damiane, che, all'inizio del sec. XIII, vi eressero piccola chiesa e piccolo convento.

Alla fine di quel secolo sopravvennero le Clarisse di S. Francesco, e queste, nel rigoglio del primo fiorire avendo ricevuto parecchie figlie della nobiltà ricche ereditiere, si fabbricarono alla fine una grande chiesa ed un grande convento.

La chiesa fu disegnata dall'architetto Borella (il progettista della Basilica di Monte Berico) nello stile dell'epoca, il barocco, con ricchezza di marmi che la iscrivono tra i monumenti nazionali.

Per la precisione la costruzione della chiesa cominciò nel 1675 e terminò cinque anni dopo: una velocità notevole per quei tempi.

Col monastero circondato da un bel parco retrostante e l'antistante piazzale alberato doveva costituire senz'altro un gruppo monumentale, anche perché allora sollevato dal piano stradale di cinque gradini, che immettevano nel tempio.

Purtroppo le inondazioni e (che so io?) i bradisismi mutarono i rapporti del piano con la chiesa, che ora non ha gradini d'entrata e sembra affossarsi.

La vita delle clarisse, con la immissione di elementi della nobiltà e l'acquisto di terreni e sostanze, al tempo del minueto aveva perso molto del primitivo rigore. Vi era penetrata la vita di salotto con relative visite, conversazioni e trattenimenti, che richiamarono perfino ammonizioni dell'Autorità. Succede sempre così: il *benessere materiale* alla lunga attira sui religiosi o una dura riforma, o una persecuzione.

Questa volta le religiose furono travolte dal terremoto napoleonico: il monastero fu soppresso, le suore disperse ed i beni consegnati al demanio. Una famiglia nobile vicentina superò gli scrupoli religiosi acquistando il terreno, demolendo il monastero e accumulando le rovine a formare una montagnola (altre avranno contribuito ad affossare la chiesa) per le proprie delizie. Sopra vi fu eretto un belvedere rotondo a colonnine classiche (quasi un tempietto pagano) tuttora visibile.

Ma la nobile famiglia decadde rapidamente. Un discendente, ridotto alla vita professionale e buon cristiano, mi confessava amaramente: *Patres nostri peccaverunt, et nos iniquitates eorum portavimus.*



S. Maria di Piazza Araceli;
stupenda chiesa barocca
progettata dal Borella
fu la gloriosa chiesa parrocchiale
dal 1813 al 1967.

UN CROCEFISSO SALVATO DALL'ACQUA

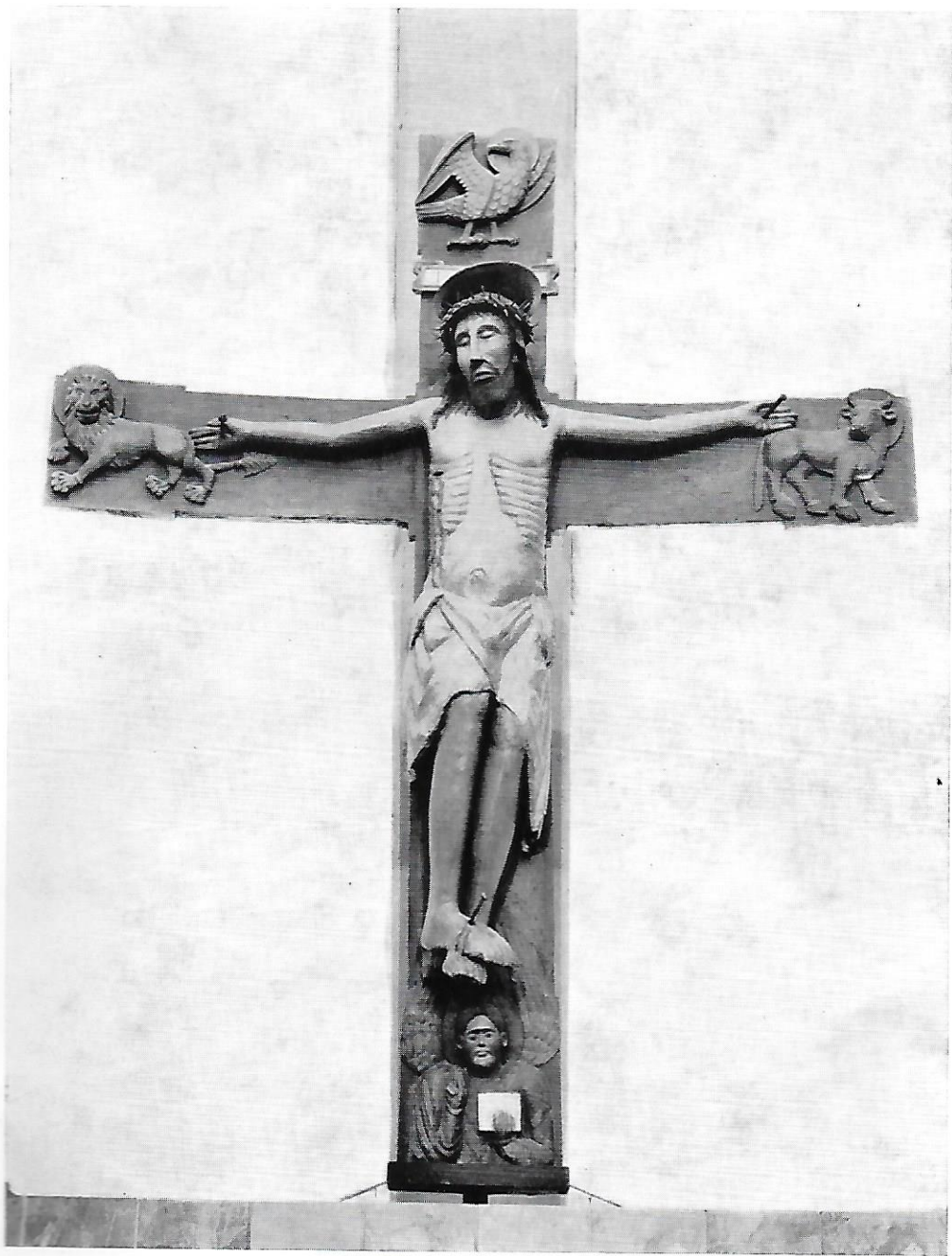
I nostri antenati, affascinati dal tempio barocco che a loro non costava niente, forse non pensarono che la sede di S. Lucia, pure modesta, era però topograficamente più centrale e comoda, mentre la nuova, situata *super rivos aquarum* alla confluenza dell'Astichello col Bacchiglione, andava a finire sull'estremità

del territorio, in posizione pericolosa per le inondazioni.

Alla scomodità provvedevano le buone gambe; alle acque erano abituati. Forse subentrò anche un pensiero più alto e più nobile: salvare un monumento d'arte, religioso, alla gloria di Dio. Comunque il tra-

Il Crocifisso miracoloso come ora si presenta dopo i restauri (rifacimento dei quattro simboli degli Evangelisti) eseguiti dal prof. Bruno Vedovato; campeggia nella sua maestosa sofferenza dall'alto della parete, che sovrasta l'aula del presbiterio.

Sta ad indicare, insieme con l'altare del SS.mo, la continuità delle tradizioni religiose del passato.



sferimento della parrocchia da S. Lucia ad Araceli (28 marzo 1813) fu celebrato con cerimonie solenni.

Pure solenne fu — nel 1830, prima che S. Lucia fosse ceduta ai PP. Francescani Riformati — il trasporto alla nuova sede del Crocefisso prodigioso.

Visto che ora occupa il posto centrale e scoperto della nuova Araceli, bisogna parlarne alle nuove generazioni piuttosto svagate (non amano il culto degli antenati). (1)

Più di nove secoli fa si venerava in un'antica chiesetta di Forni, nella Val d'Astico. A monte un terremoto staccò una frana che fermò le acque del torrente, formando un lago. Il rapido disgelo di una primavera aumentò improvvisamente il peso dell'acqua, che ruppe le dighe, e si portò via l'antica chiesetta di Forni, con quanto conteneva.

I nostri monaci di S. Vito, visto arrivare sulle onde limacciose del torrente la Sacra Immagine (era di legno) la tirarono a riva e la deposero nella loro cappella.

La figura era commovente: con le braccia distese orizzontalmente sulla Croce, quasi ad abbracciare la umanità, il volto mesto, le palpebre abbassate, la bocca semiaperta, le costole rilevate e la ferita del costato che sembrava appena aperta, i monaci ed i popolani di S. Vito ritennero prodigioso quel Crocefisso (anche per i pericoli superati negli scoscendimenti dell'Astico) lo

assediarono con le loro preghiere e ne ottennero grazie.

Invano gli abitanti di Forni ne reclamarono il ritorno. Fu una lunga lite; si parla anche di una lite con la finitima parrocchia di S. Marco. Ma i nostri avi finirono col legittimare il pacifico possesso: il Crocefisso restò come un trofeo di amore.

Da S. Vito i camaldolesi si portarono il Crocefisso a S. Lucia dapprima in un altare laterale (ma il popolo, anche per interessamento del conte Vincenzo Scroffa, l'antico padrone del nostro Oratorio, volle che venisse inalzato sull'altare maggiore, come ora) e finalmente passò, come si disse, ad Araceli, su altare laterale (forse la soluzione fu imposta dalla monumentalità dell'altare maggiore, intoccabile).

Il Crocefisso di Araceli polarizzò la devozione degli abitanti. Velato nella nicchia, veniva scoperto ed onorato tre volte l'anno: il primo gennaio, il secondo venerdì di marzo e la terza domenica di luglio. Questa riserva misteriosa e la parsimonia delle onoranze pubbliche forse contribuirono a rinfocolare la pietà privata.

Nel centenario (1930) furono organizzate feste solennissime, pontificali, precedute da una missione di due settimane dei PP. Passionisti, che lasciò il segno.

Allora, si pensò anche ad una piccola riparazione verso gli abitanti di Forni, invitando alla festa, e con onore, le loro Autorità.

(1) Ne ha scritto la storia in termini edificanti (I ediz. 1898, II ediz. 1930) Mons. Giovanni Perin, originario da Araceli e finito Arciprete della nostra Cattedrale.

IN ILLO TEMPORE

Sono approdato al territorio di Araceli nel 1896, quando divenni seminarista. Avevo dodici anni: fate pure i conti (se rivelo agli scolari che sono entrato in Seminario nell'altro secolo dilatano le pupille come davanti ad un mostro antidiluviano).

Di quel periodo (data la vita chiusa) di Araceli mi rimane soltanto il ricordo delle campane, che non scherzavano. Ne ho anche un ricordo uggioso: nel primo pomeriggio delle domeniche di quaresima (da noi era tempo di studio) arrivavano sul cuore i lenti rintocchi della campana maggiore, invitanti alla riflessione e alla predica. Si vedevano piccoli gruppi in movimento verso la chiesa.

Una domenica era lieta, la quarta di quaresima: si intravedeva sul piazzale una giostra vecchiotta ed arrivavano le note del « Va pensiero », malmenate da un organino asmatico. Una reliquia storica veniva sistemata all'ingresso in chiesa: un altarino con un inginocchiatoio e due candele. Con la giostra era quanto rimaneva dell'antica stazione quaresimale liturgica. Non so da quanti anni fosse caduta, ma guai a rimuovere quel ricordo: in fondo era un costume che non faceva male a nessuno e contribuiva a tirare avanti la storia della parrocchia.

Dalle finestre del Seminario ho visto per la prima volta (maggio 1905) il ritorno del *lacus pusterlae*, cioè la classica inondazione del Bacchiglione e dell'Astinello, con le barche del Municipio (fra gli « eroi » figurò anche il consigliere D. Attilio Caldana) che portavano viveri ai Sansigoli, isolati nel lago. In sacrestia

era notata sul muro quella del 1882; più tardi ho visto quella del 1951 e del 1966 oltre ad altre minori. Tanto per concludere che eravamo proprio una parrocchia vagante *super rivos aquarum*.

Conobbi di lontano il parroco D. Pietro Faccin, santo e tribolato; lo conobbi all'« Orto » di S. Lucia, un embrionale, povero ma vivo tentativo di attività ricreativo-educativa per i giovani.



D. Girolamo Tagliaferro negli anni della sua fiorente maturità.

MONS. GIROLAMO TAGLIAFERRO

Un balzo verso il rinnovamento venne dalla nomina del nuovo parroco D. Girolamo Tagliaferro (1912), fatta all'insegna della giovinezza.

Il Vescovo Mons. Rodolfi aveva quarantacinque anni ed il novello parroco ventisei. Si aggiunse un fatto patetico: D. Girolamo (così fu poi sempre chiamato) prima ancora di pensare all'ingresso, fu chiamato in servizio militare al tempo della guerra di Libia, sicché l'ingresso fu rimandato al 2 marzo dell'anno seguente (1913). Nel foglio unico dell'ingresso è ancora visibile la foto ecclesiastica, piuttosto sparuta, del giovane sacerdote, e quella militare, molto riposata, del baffuto sergente.

Nel programma figurava l'incontro a Lisiera (il festeggiato si moveva da Fontaniva) con disposizioni per le carrozze e le biciclette. Niente motori. Oltre all'agile e ferma presentazione scritta dal Vescovo, vi si leggono gli articoli di due baldi sopravvissuti: D. Giovanni Prosdocimi (ora novantaduenne) e D. Gabriele Migliorini (novantatreenne) pionieri dell'azione sociale, che non celavano la loro gioia e i loro favorevoli auspici.

D. Girolamo era più che una promessa. Mente aperta, intelligenza pronta, naturale facondia, si era già guadagnate le simpatie di Fontaniva e della Diocesi, pur presente nella agitazione regionale e nazionale della attualità cattolica di allora. Ma durò poco quella prima esperienza perché richiamato nella guerra del 15-18 come cappellano militare in Macedonia.

Nel marzo del 1916 toccò al sottoscritto passare

dal servizio aggiunto della chiesa di S. Caterina (ogni mattina dal Seminario *pedibus calcantibus* per sette anni) a quello della chiesa di Araceli, momentaneamente affidata a D. Stefano Crovato di salute malferma, seguito da D. Virginio Madurelli col cappellano D. Agostino Vignato.

Il 10 agosto di quell'anno la guerra portò via anche me, benché avessi quattro fratelli al fronte. Per buona sorte, dopo venti giorni, fui assegnato all'Ospedale militare del Seminario, come aiutante medico. Nonostante il diffuso sospetto di austriacanti, ci si permetteva di uscire a celebrare la Messa nelle ore mattutine, sicché ripresi il mio posto ad Araceli.

Dal fronte il parroco Tagliaferro si faceva vivo: gli premeva l'erezione di un nuovo oratorio. Di fianco alla canonica (una catapecchia minuscola per una persona aiutante come D. Girolamo, quasi una gabbietta da fringuelli per ospitare un grosso tordo) era disponibile un buon tratto di terreno, col vantaggio del piazzale antistante e della comodità alla canonica e alla chiesa. Ma l'assenza del parroco e forse i tempi non maturi fecero cadere il progetto: l'occasione fu irrimediabilmente perduta.

La questione tornò alla ribalta nell'immediato dopoguerra, quando il Vescovo Mons. Rodolfi si buttò alle sue grandi imprese: il catechismo, la liturgia ed il canto, gli oratori giovanili.

Gli occorreva un esempio e perciò puntò su Araceli e le offerse spazio generoso e gratuito sui terreni a nord del Seminario.

Eravamo molto poveri, ma molto uniti. D. Girolamo che conosceva una per una le sue pecorelle,

fece appello a tutti: organizzò feste, fiere, pesche di beneficenza, perfino cultura di bachi da seta, mescolando tutte le classi e le diverse stagioni, arringando il gregge con la sua calda parola. Allora sembrava una impresa eroica, ma le costruzioni sorsero, e l'Oratorio fu organizzato: era veramente di tutti.

Il vivace coadiutore D. Francesco Brun (che rimase con noi per undici anni) seguito dal bollente D. Antonio Bertozzo, possono dirsi i confondatori dell'Oratorio.

Se mi lasciassi trasportare dalla scia dei ricordi offenderei le proporzioni di questo scritto.

Ma non posso omettere che, benché tentato dalla sua indole, dalla fresca cultura e dalle esperienze della guerra a seguire idee di avanguardia (si vagheggiava anche allora l'abbandono della tonaca e un pane guadagnato col lavoro manuale), non tardò a calare la sua pastorale nello stampo comune della Diocesi: serio, concreto, teso verso tutte le classi, con preferenza per

i giovani e per i poveri, e anche per gli intellettuali. Come suole accadere, abbondò in ciò che gli era congeniale: catechismo, predicazione, amministrazione dei sacramenti; meno sensibile alle riforme liturgiche del Vescovo Mons. Rodolfi. Non era assente dalla vita politica e sociale, dove portava una nota di fiera polemica. Al tempo della primitiva democrazia lanciava i suoi giovani nella lotta elettorale, appoggiò le leghe bianche e difese personalmente le processioni religiose della parrocchia da malintenzionati disturbatori. Amava il suo popolo e ne era riamato. So quanto ne soffrì quando l'obbedienza gli impose di lasciare Araceli per la cura ben più importante di Schio (1932).

Una flebite portatasi a casa dalla Macedonia gli tarpò le ali per posti più alti e confacenti alla sua forte personalità, ed infine lo obbligò a ritirarsi a vita privata. Scelse Araceli. Dopo la sua morte (1965) un gruppo di anziani (i giovani del suo tempo) volle esprimergli riconoscenza e prolungarne la memoria con un piccolo monumento eretto nel nuovo Oratorio.

D. Giuseppe Zaffonato
fra Mons. Dalla Libera
ed il folto gruppo dei cantori.



MONS. GIUSEPPE ZAFFONATO

L'hinterland della parrocchia di Araceli, con le curazie di Anconetta, Ospedaletto e Saviabona ripeteva al tempo di Mons. Tagliaferro, grosso modo, i confini della primitiva parrocchia di S. Vito.

Di Saviabona ricordo l'ultimo curato, un D. Filippo, figura caratteristica per la povera tonaca, a toni verdi. Da Ospedaletto ed Anconetta venivano in servizio ad Araceli, come segno di sudditanza, nelle feste solenni, i due Curati (per gli amici, denominati il patriarca dell'oriente e quello dell'occidente).

Nonostante il disagio delle comunicazioni (la maggioranza viaggiava a piedi) la parrocchia a tono prevalentemente agricolo (*agricola pius*) gravitava sulla nostra chiesa, specialmente nelle funzioni religiose del pomeriggio. Nessun'altra parrocchia urbana poteva vantare tale frequenza. Nelle domeniche a me toccava la prima Messa (ore cinque e mezzo) in tutte le stagioni, compreso l'inverno... al naturale (cioè senza misericordie!).

L'amministrazione fascista del Comune volle bonificare qualche formicaio della città e ne deportò gli abitanti alla periferia. Una parte toccò anche ad Araceli, a mezza strada verso Saviabona, con un gruppo di baracche, che oggi si direbbero infami. Ciò attirò l'attenzione e la carità del parroco Tagliaferro, che fu anche aiutato ad erigervi un oratorio, dedicato a S. Antonio (il nome del papà), a comodità dei miseri.

Fu la sua ultima opera.

Era naturale che la notizia del trasferimento, sia pure a sede superiore (vicariato) e con titoli onorifici (Protonotario Apostolico) cagionasse alla parrocchia un autentico schoc.

Chi ne raccoglierà la successione?

Fu D. Giuseppe Zaffonato, curato alla SS.ma Trinità di Montecchio Maggiore. Era un ignoto ai più, di famiglia povera, e forse di salute malferma. Ma i primi contatti smentirono le fosche previsioni: D. Giuseppe era altrettanto alto, più agile e di salute imbattibile.

Aveva una oratoria più facile, più viva ed aderente alla realtà. Moltiplicava i fatti, sfruttava il tempo, non lasciava respiro. L'oratorio delle baracche fu trasformato in chiesetta dell'Ausiliatrice. Personalmente, con un suo biciclettone e un campanello, andava a raccogliere i ragazzi della periferia per portarli a Messa e alla dottrina.

Ampliò l'oratorio con sale da gioco e per adunanze, costruì una canonica decente, aggiunse di fianco alla chiesa una cappella delle Anime, riscaldata, per il servizio quotidiano invernale. Riorganizzò le classi del catechismo, potenziò i rami dell'Azione Cattolica, la filodrammatica, gli Amici dell'Oratorio, facendo lavorare tutti e sostituendoli al bisogno. Lo spirito di servizio lo conduceva anche a mettere a posto le sedie, qualora non fossero in ordine: sempre il primo a fare, a dare l'esempio.

Allora si vide a che cosa può servire la musica sacra in una parrocchia. Serve a potenziare la *religione*, cioè il vincolo delle anime con Dio; serve a moltiplicare i collaboratori, ad attizzare i fuochi dell'entusiasmo, a realizzare un po' di cielo in terra.

D. Giuseppe non era particolarmente attrezzato, ma metteva nell'impresa il capitale di un cuore palpitante, di una mente lucida, organizzatrice, e dava l'esempio assumendosi la fatica più ingrata, cioè la sbazzatura del repertorio per i ragazzi, magari nella

prima ora del pomeriggio, nella calura afosa dell'Oratorio.

I tecnici furono trascinati e la schola fiorì, si ordinò, imparò ad esprimersi, diventò un coro, che legò elementi altrimenti lontani. Fu acquistato un nuovo organo, ben sonoro. Cinque Messe gregoriane, tutto il repertorio di Perosi e parte di Refice a voci dispari, Vespri in gregoriano ed in falsobordone per le feste principali (quanto latino!), e inni e cantici a quattro voci. Si arrivò a sacri concerti per celebrare la fine del mese di maggio, e a concerti ricreativi all'aperto nella festa dell'Oratorio, con tanto di orchestra. (2)

La canonica spalancata ospitava talvolta quattro ripetizioni contemporanee (quattro ambienti compresa la cucina) per guadagnar tempo, e poi prova generale in chiesa.

Ma la liturgia era vibrante (alla intonazione spirituale provvedeva l'oratoria breve ed incisiva del parroco) e la chiesa sempre zeppa. I ragazzi cantavano a memoria il Vespero domenicale in latino, e le Esequie dei defunti.

Un pomeriggio (questa è un'esperienza che ricordo volentieri) mi trovavo con l'organista a mettere a punto — chiesa vuota — il coro dei ragazzi. Da tempo covavo nel cuore la protesta contro il permesso (per altro regolare) dei funerali *in forma pauperum*, senza canto (mi offendeva la discriminazione dinanzi alla morte, che ci fa tutti uguali), ma non mi era mai capitato il caso di essere presente. Quella volta capitò: si trattava di una povera vecchietta delle baracche. Appena udii il sacerdote recitare anziché cantare, accennai all'organista e i ragazzi partirono con un canto trionfale delle Esequie, che accompagnò la vecchietta sulle soglie del Paradiso.

In tale clima dovevano fiorire le vocazioni religiose, e furono parecchie fra i giovani che ora stanno onorando il clero diocesano, e fra la gioventù femminile. (3)

È permesso dirlo un settennio incandescente?

D. Giuseppe successivamente Arciprete di Valdagnò, Vescovo di Vittorio Veneto, Arcivescovo di Udine, lo ricorda ancora come la sua più bella esperienza pastorale.

(2) Ricordo con viva simpatia e riconoscenza gli organisti Sandro Dalla Libera, Giovanni Lovison, Adriano Zuccon, nonché il dott. Antonio Scanagatta, che raccolse valorosamente la successione nella direzione del coro. Dei cantori ho presente il gruppo degli anziani con voci timbrate: Pasini, Cingano, Longo, Pedon, Trevisan, Badan, poi Mariano Rossi, Massimo Lovato, Giovanni Cattaneo, Beppi Favero, Nane Faccioli, Miro Gualandi, i Passaggi, gli Alba, i Rossetto, i Filippetto, i Calzamatta, i Burato, i Pascoli, i Piccoli, i Pavan (chiedo scusa delle omissioni) ed infine la schiera dei ragazzi, che facevano tribolare anche allora, ma poi erano la vita del coro.

I cantori di Araceli servirono almeno tre volte la Cattedrale, nei normali «turni di servizio» e furono citati nei «Diari» con questi titoli: «Araceli di Vicenza» (10.X.53); «Trittico di Ferragosto» (28.VIII.55); «Il coro rinnovato di Araceli» (5.I.58).

Trovo nel mio archivio altri sei articoli di vita araceliana: «Ricordi ceciliani» per l'ingresso di Mons. Zaffonato ad Araceli (1932); «Il nuovo organo di Araceli» (20.XI.36); «Mons. Zaffonato ad Araceli» (23.IV.44); «Terremoti in parrocchia» (9.IX.56); «Voci dalla preistoria» (20.IV.57); «Vecchie glorie» (28.V.62).

(3) *Sacerdoti originari di Araceli*: Mons. Giovanni Perin, D. Luigi Brogliato, D. Vittorio Noale, D. Luigi Pascoli, D. Luciano Biagi, D. Igino Santacaterina, D. Pietro Barbuiani, D. Luciano Dalle Molle. Mons. Giovanni Sartori con i fratelli P. Bruno e P. Tito, P. Rino Frigo, ed altri appartenenti a Congregazioni Religiose.

MONS. MARIO MILAN

La storia religiosa della parrocchia non è fatta solo dai parroci; ci sono anche i coadiutori, i collaboratori dell'Azione Cattolica e le tradizioni cristiane del popolo fedele, senza dire che a tutto presiede la Provvidenza Divina con l'azione vivificante dello Spirito Santo.

Qui il racconto minaccia di diventare troppo impegnato, col pericolo — se facessi nomi — di incorrere in errori e omissioni. Pur aggirando lo scoglio (stiamo navigando) come privilegiato sopravvissuto (quasi un Pigafetta della circumnavigazione araceliana) mi sento debitore verso di tutti per gli esempi ricevuti — dai parroci e dalla numerosa schiera dei sacerdoti coadiutori, (4) ai quali ho voluto bene anche perché ex allievi — ai non pochi laici che si sono distinti nelle opere parrocchiali. (5)

Partito Mons. Zaffonato, resse temporaneamente la parrocchia il Cancelliere Vescovile Mons. Carlo Fanton, che essendo alloggiato nella canonica conosceva bene la situazione. Fu sua preoccupazione custodire — nella vacanza — il sacro deposito ricevuto da due parroci eminenti, per consegnarlo intatto al successore ancora ignoto.

E bisogna dire che vi riuscì se, salutando il nuovo arrivato, poteva scrivere: « Araceli è una parrocchia fortunata, direi privilegiata. L'eredità preziosa lasciata da Mons. Tagliaferro, raccolta con tanto amore, potenziata e sviluppata con tanto ardore da Mons Zaffonato, passa — dopo appena due mesi e mezzo di vacanza — al nuovo parroco D. Mario Milan... Parrocchiani, il nuovo parroco vi trova in piedi, già pronti per il nuovo cammino... Nuovo cioè sempre inestinguibile e fecondo di opere, sarà il vostro amore alla chiesa e all'Oratorio D. Bosco; nuova la vostra compattezza parrocchiale, la fedeltà ai vostri sacerdoti. Nuovo,

(4) *Coadiutori di questo tempo*: D. Agostino Vignato; D. Francesco Brun; D. Antonio Bertozzo (1928-1933); D. Rino Michelazzo (1933-1935); D. Bruno Carretta (1935); D. Mario Frangipane (1935-1939); D. Luigi Panarotto (1937-1939); D. Luigi Dal Molin (1939-1940); D. Ottorino Zanon (1940-1943); D. Pietro Tollin (1942-1943); D. Giuseppe Giacomello (1943-1946); D. Angelo Albertini (1945-1952); D. Antonio Peruzzi (1947-1951); D. Emireno Masetto (1951-1953); D. Domenico Mattiello (1952-1956); D. Giulio Perini (1953-1955); D. Mario Molinaro (1956); D. Giovanni De Tomasi (1956-1962); D. Adriano Campiello (1960-1961); D. Giorgio Facco (1961-1966); D. Luciano Bordignon (1962-1964); D. Giuseppe Ruaro (1964-1965); D. Adriano Toniolo (1965-1967); D. Gianantonio Cerchiaro (1966-...); D. Beniamino Nicolin (1967-1968).

(5) *Fra i laici precursori e collaboratori*: i consiglieri Isnardo e Oreste Carta; Sandro Caoduro; Girolamo e Carlo Beltrame; Enrico Scanagatta, Ermenegildo Magrin, Cesare Salvato, Oscar Lazzarini più le gerarchie dell'Azione Cattolica, maschile e femminile (qui va sottolineato il nome della maestra Angelina Guzzoni, catechista da un cinquantennio) e i numerosi « amici dell'Oratorio » che coltivano tuttora i loro ricordi, con la prima custode, Tilde Caleri, e l'ultima l'Annetta, dell'Oratorio. Notissimo il sacrista, Nello Padovan.

ciò sempre giovane, sarà il volto della parrocchia, così simpatica nella sua fisionomia e nel suo tono di grande famiglia ».

Commovente è pure il saluto di Mons. Zaffonato: « Araceli è una famiglia dai figliuoli numerosissimi e dagli adulti sempre cordiali; nessuna distanza o incomprendimento, nessuna divisione degli spiriti. Così la parrocchia si presenta serrata nei quadri e in forma-

zioni che costituiscono una massa agilissima di manovra... È sempre vero che il parroco fa la parrocchia; ma è pur vero che la parrocchia fa il parroco ».

D. Mario veniva da S. Stefano in città, ma s'era allenato anche in campagna, a Noventa Vic.na, ed in montagna, a Valli del Pasubio, in posizioni naturalmente subordinate. Però a Noventa, importante centro e capoluogo di Vicariato, aveva tenuto la reggenza

La solenne consacrazione della nuova chiesa parrocchiale dedicata a Cristo Re sarà preceduta e preparata da una SETTIMANA LITURGICA che si svolgerà secondo il seguente programma:

■ **Domenica 20 ottobre**

ore 19.— : Solenne apertura della settimana liturgica.

■ **Ogni giorno da lunedì 21 a sabato 26 ottobre**

ore 7 - 9.30: Ss. Messe con pensiero di meditazione.

ore 20.30 : Sacra rappresentazione dei Sacramenti e della S. Messa.

■ **Domenica 27 ottobre, Festa di Cristo Re**

ore 8,30 : Consacrazione della nuova chiesa ad opera di S. E. Mons. Carlo Zinato, Vescovo Diocesano.

A conclusione del rito la S. Messa.

ore 18.— : Ss. Funzioni e canto del Te Deum di ringraziamento.



D. Mario Milan fra un gruppo di zelatrici missionarie.

dopo la morte di Mons. Bertapelle, personalità di primo piano fra il clero vicentino.

Gli attivisti della nostra parrocchia si aspettavano che il nuovo parroco riprendesse la linea pastorale dei predecessori, ricca di iniziative e fatta di tensioni, che portavano Araceli a primeggiare fra le sorelle urbane.

Non pensavano che, mutato il parroco, muta anche l'uomo, con la sua mentalità, le sue attitudini, le sue esperienze, e con la esigenza di una ragionevole libertà per scegliere la linea pastorale che gli conviene. Soprattutto non pensarono che cambiano pure i tempi. *Omnia tempus habent*, dice la Bibbia: ai tempi trionfali dell'Impero e alle facili euforie stavano per succedere i tempi della guerra in casa, dei lutti e delle rovine.

D. Mario, anima sensibile, incline alla poesia (fornì diverse trame per il coro del Seminario e per i canti popolari della Diocesi), letterariamente colto, dignitoso, umile, non era uomo da arringare le folle. Non oppose resistenza ai residui entusiasmi della recente tradizione, ma si lasciò da essi trasportare, senza eccitarli.

Ma collaborava, come poteva. E qui mi dette degli esempi di umiltà, che non avevo mai visto e che non vidi più. Quando, alle prove dei canti del Signore, c'erano delle difficoltà fra i tenori per l'assenza di qualche sostegno importante, accorreva lui, il parroco, con la sua voce squillante fra i cantori di fila, e la barca arrivava in porto.

Per sé scelse la pastorale della bontà, della serenità, della carità; puntuale agli orari, sempre presente in chiesa alle funzioni religiose impoverite dagli allarmi del tempo di guerra, si specializzò nella direzione spirituale delle anime.

Ma uguale e più ampia carità usò verso i poveri che gli chiedevano aiuto materiale, privandone se stesso e senza riguardi per l'amministrazione, che abbandonava alla Divina Provvidenza. Molte le famiglie soccorse nel tempo di guerra. Mostrò coraggio, lui timido, nei brutti tempi della guerra civile, accogliendo, cercando protezioni, salvando.

All'oratorio dei giovani provvedeva con larghezza, soprattutto con la pazienza e con la sua fine educazione, senza impedire le loro iniziative. S'indusse a costruire un muro di cinta perché fosse possibile un controllo dell'ampio spazio, dove si tenevano i giochi dei giovani e il cinema all'aperto nel tempo d'estate; restaurò anche l'organo rovinato dall'inondazione del 1951.

La sua canonica era aperta ed ospitale.

Per esigenze diocesane (la fabbrica del Seminario Minore) il terreno affidato alla parrocchia per l'Oratorio le fu ritolto, e così furono demolite tutte le opere dovute allo zelo di tre parroci: Mons. Tagliaferro, Mons. Zaffonato e Mons. Milan. Allora si presentò il problema in tutta la sua gravità e complessità. La parrocchia aveva sempre sofferto per il decentramento della sua chiesa e la separazione delle sue opere parrocchiali. Era il caso di risolvere il problema dalle radici, creando un nuovo centro, cioè nuova chiesa, nuovo oratorio, nuovo cinema, nuova canonica.

Il nostro D. Mario ne fu profondamente scosso, e forse cominciò allora a manifestarsi la infermità che, come aveva colpito altri famigliari, condurrà pure lui alla tomba, dopo pochi anni.

I Superiori credettero di usargli carità sottraendolo alla situazione e promuovendolo Canonico Penitenziere della Cattedrale.

Eppure si deve proprio a lui, alla sua amministrazione normalmente sprovveduta ma fidata nella Provvidenza, il primo fondo (legati Gemo e Sacchetto, dovuti alla fiducia cristiana nel parroco, di questa brava gente) che permise l'acquisto del Palazzo Scroffa e l'avvio alle altre costruzioni del nuovo centro.

La parrocchia non lo deve dimenticare.

LA NUOVA ARACELI NELLA NUOVISSIMA CHIESA DI CRISTO RE

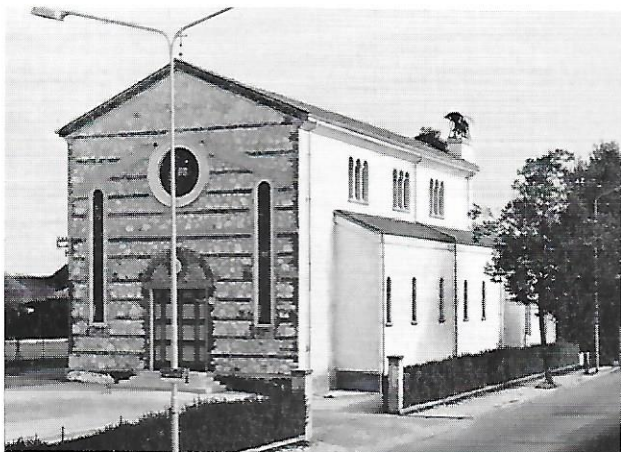
I tempi avevano indotto profonde modificazioni nell'insediamento parrocchiale. Vistose amputazioni furono l'erezione in parrocchia delle chiese di Anconetta, Ospedaletto, Maria Ausiliatrice e, ultimamente, S. Francesco d'Assisi, avulse dalla chiesa matrice con le loro popolazioni.

Con queste operazioni sparirono le ultime note agricole della vecchia parrocchia, che diventò di fatto una comunità del tutto urbana.

La presenza di altre chiese autonome come quelle dei due Seminari, dei francescani di S. Lucia, del Cimitero e dell'Istituto S. Gaetano incidevano già nell'unità parrocchiale. Ma il densificarsi della popolazione prodotto dalla prodigiosa ricostruzione post-bellica, che va saturando gli ultimi spazi vuoti, col mutato tenore di vita, riportò la popolazione al livello normale, (anime 5500).

A risolvere il problema della nuova Araceli occorreva un parroco giovane, coraggioso e fatto per le cose concrete: un realizzatore, e il Vescovo lo trovò nel nostro D. Domenico Mattiello.

« Poiché nella sua Chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire perciò dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le PARROCCHIE costituite localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. » (Costit. Concil. sulla Sacra Liturgia, n. 42)



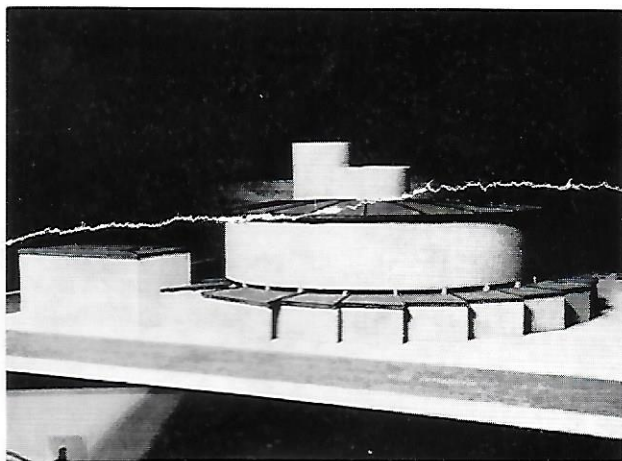
Ospedaletto
è la prima parrocchia
che si stacca dal grembo
di Araceli



...segue la parrocchia
di Anconetta.



...si stacca anche la parrocchia di Maria Ausiliatrice.



... e da ultimo sorge la parrocchia di S. Francesco d'Assisi (tratta da Anconetta, Ausiliatrice ed Araceli).

Spalleggiato dai Superiori (ma il peso maggiore e tutti i fastidi sono per lui), dai prossimi consiglieri e dalla popolazione di proverbiale generosità, l'impresa fu affrontata e condotta a termine con la velocità che è consentita dai mezzi della vita moderna.

Primo è arrivato il Palazzo Scroffa (Scroffenburg dei seminaristi, che vi abitarono) con gli inevitabili adattamenti interni per la vita dell'Oratorio e delle Opere Parrocchiali, e con un discreto spazio recintato di mura (con relative attrezzature) per i giochi all'aperto.

Poi venne ricavata una cappella interna per avviarvi gradualmente il culto religioso della parrocchia.

Vedemmo poi sorgere rapidamente (parlo come uomo della strada) il Cinema parrocchiale.

E finalmente, in un anno, l'ultimo colpo: chiesa e casa canonica erette con le tecniche più moderne.

Tutto come in un sogno: un sogno felicemente avverato, per disegno della Divina Provvidenza. Volevamo stabilirci nel centro topografico della parrocchia? Ci siamo. Volevamo tutte le Opere Parrocchiali unificate? Tutti le vedono schierate lungo la strada. Non è la prima chiesa fabbricata lungo la strada.

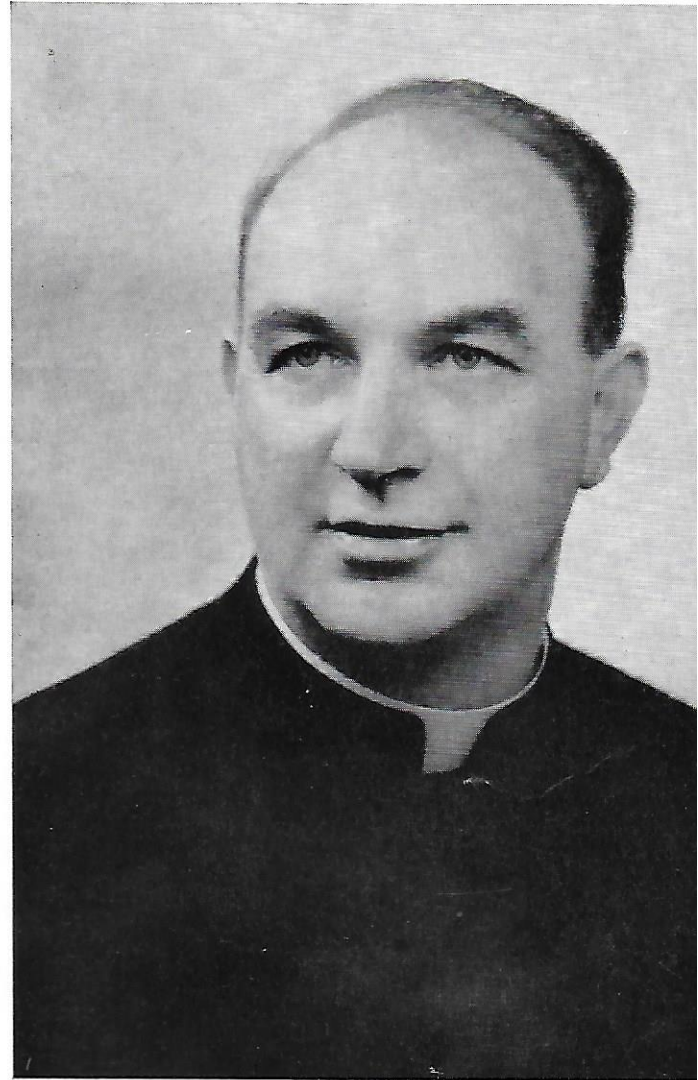
Ad altri il compito di illustrare i pregi artistici e funzionali.

Volevamo uscire dall'isolamento e dal progrediente abbandono? Ecco che abbiamo scambiato il *rivus aquarum* con un *rivus rotarum* (fiume di macchine), che ci immerge nel dinamismo moderno, ed eccita la vigilanza; non è permesso dormire. È da sperare che la vigilanza sulla integrità fisica richiami pure la vigilanza sulla integrità morale; vuol dire che al posto del gallo, antico simbolo della vigilanza cristiana, metteremo il semaforo, più moderno.

Ma, se Dio vuole, siamo approdati all'asciutto, in una casa nostra, pagata coi nostri soldi. Finora, da S. Vito a S. Lucia, ad Araceli, avevamo deposte le uova nei nidi altrui, come il cuculo. Ora siamo noi, proprio noi i fondatori. È per questo che dobbiamo ringraziare Iddio, il Vescovo, D. Domenico e quanti lo hanno aiutato, anche se abbiamo lasciato di là una chiesa-monumento, un autentico campanile, tre autentiche campane e un organo autenticissimo.

Soltanto — a ritessere il filo della tradizione — abbiamo prelevato di là un altare prezioso di arte barocca, destinandolo alla custodia della SS.ma Eucarestia, fuoco sacro della famiglia parrocchiale, e il Crocefisso miracoloso.

Il resto dei monumenti resta a disposizione della strategia pastorale; le vie del Signore sono infinite.



D. Domenico Mattiello, parroco di Araceli dal 1956, è il realizzatore infaticabile ed entusiasta della nuova chiesa parrocchiale, dai fedeli tanto desiderata.

**VIE DELLA
PARROCCHIA**

Adige
Aliani
Astichello
Bandiera
Bardella

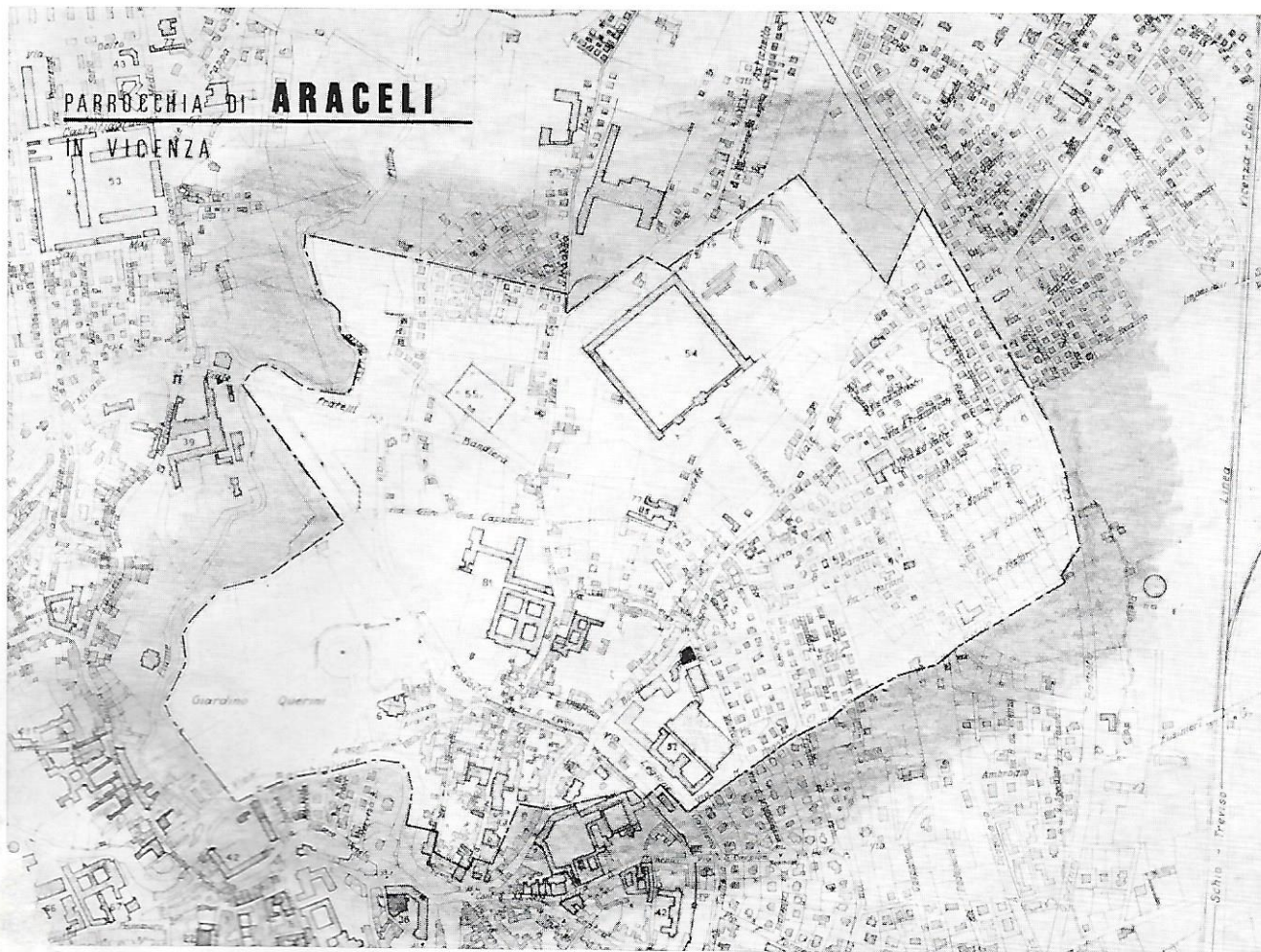
Borgo S. Lucia
Borgo Scroffa
Borella
Boschetti
Brenta
Cappellari
Chiminelli
Corte del Lotto
Egidio di Velo

Festari
Fogolino
Fontanelle
Fracanzan
Imperiali
Legione Gallieno
Livenza
Mariani
Massaria

Mastini
Metauro
Mure Araceli
Mure S. Lucia
Muttoni
Orbi
Panizza
Pasi
Piazza Araceli

Piazzale Casa Nostra
Pontedera
Quadri
Quattro Novembre
Riello
Rodolfi
Sansigoli
Santa Lucia
Silvestri

Stradella Araceli
Timavo
Torretti
Trieste
Valle
Visonà
Zambeccari
Zara
Ziggiotti



hiesa si colloca ora nel centro geografico della parrocchia.

FUOR DEL PELAGO ALLA RIVA

Ora mi si consenta di elevare un po' il tono del discorso.

Una volta si paragonava la famiglia parrocchiale, adunata per la preghiera, al popolo di Dio in marcia verso la terra promessa. Davanti la gloria di Dio, visibile di giorno come nube, di notte come fuoco; in prima fila i sacerdoti e, dietro, il popolo.

Perciò le chiese volgevano ad oriente l'altare maggiore (anche il sole poteva simboleggiare la gloria di Dio), sull'altare il sacerdote volto verso il tabernacolo (autentica gloria di Dio) e, dietro, il popolo cristiano. La marcia esige sacrificio e anche un certo piglio militare (milizia cristiana, chiesa militante) riscontrabile nei testi che parlano di eserciti e di trombe, nonché nei canti e in particolari registri dell'organo.

Ora si preferisce evidenziare — nell'adunanza — la sosta del popolo di Dio sotto la tenda, attorno alla tavola di famiglia; una interpretazione più pacifica, direi. Difatti le chiese moderne, anche per essere funzionali, arieggiano a tende.

Peccato che non siano di tela, ma di cemento armato, sicché non mi posso applicare il lamento di Ezechia morente: « Signore, tu stai portando via il mio tempo, avvolto come la tenda dei pastori »; potente immagine biblica. Non si può arrotolare una tenda di cemento!

Esiste però un altro simbolo della Chiesa vivente, più noto e adatto a noi: la navicella di Pietro, veleggiante sui flutti.

Nel disegno planimetrico della nostra chiesa, con un po' di buona volontà, si possono vedere i contorni di una barca tirata in secco, e rovesciata sul fianco.

Starebbe a dire che siamo arrivati in porto e che ci è permessa almeno una sosta per voltarci indietro e riconsiderare il cammino percorso: quante generazioni scomparse! La Bibbia le paragona ai flutti, che sciabottano sulla spiaggia: un'onda va e l'altra viene, con ritmo incessante « *generatio praeterit, generatio advenit: omnes sicut aquae dilabimur* »: una generazione passa e l'altra arriva: tutti scivoliamo via come l'acqua.

Pensiero grave. Ma abbiamo con noi, Consolatore, il Divino Naufrago, il Crocefisso prodigioso portatoci dal padre Astico, non più in una nicchia velata e mutilo, ma davanti a tutti e incoronato (il Cristo Re titolare) e restaurato con la restituzione dei quattro simboli riferiti agli Evangelisti: un Angelo col libro in mano (S. Matteo), un'aquila (S. Giovanni), un vitello (S. Luca) e un leone (S. Marco). Una autentica *Biblia pauperum*, un prezioso dono della pietà cristiana degli avi.

Non sarà più il ricordo di tragici eventi, ma fonte di nuovi rivoli di Grazia, confluenti con verso l'oceano di una eternità beata: *Fons vivae salientis in vitam aeternam*. Amen.

Uno scorcio
dell'interno
della nuova chiesa
dall'altare della
Madonna.



(FOTO O. PASSAGGI)